ANNO I. Torino, lunedì 28 agosto 1848. *Num.* 176.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove .	» 12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	» 14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 27 AGOSTO

Le associazioni a questo Giornale si ricevono al 1° ed al 15 d'ogni mese.

Onde togliere i ritardi e quindi anco le lagnanze, preghiamo i signori associati a voler indicare con precisione il loro indirizzo, onde il giornale non abbia a far viaggi viziosi.

PROGRAMMA

Carlo Alberto e Pio IX inauguravano il risorgimento dell'Italia, e le sventure dell'uno e la sinderesi dell'altro sminuiscono ma non distruggono il merito della loro impresa: essa ha vivificato un popolo morto, essa gli ha fatto sentire che anch'egli ha una patria, un nome, un passato, e che debbe avere anco un avvenire. Se l'Italia non fa da sè, non è intieramente loro colpa; ma se l'Italia farà da sè, essi ne saranno la causa. E verrà il giorno che l'Italia farà da sè: imperocchè i principii non muoiono, e posto il principio della nazionalità, e immedesimato nel pensiero di molti, e fecondato col sangue di tanti, col tempo e col progresso dell'educazione politica debbe necessariamente convertirsi in convinzione di tutti.

La gran base di quest'Italia da sè è la Casa di Savoia; e diciamo espressamente la Casa di Savoia, e non gli Stati, non i popoli che ella domina; perchè l'indipendenza e il progressivo aggrandimento di questi Stati e di questi popoli, è dovuto ad un sistema di politica domestica che i principi sabaudi adottarono, e che si trasmisero tradizionalmente dagli avi ai più tardi nipoti. Senza di questa le varie frazioni che ora compongono il regno sardo, e che l'una dopo l'altra s'incorporarono, avrebbero subìto le consuete vicissitudini dell'infelice Italia, che smembrata e porzionata ad ogni trattato che mise fine ad una guerra europea, vide un perpetuo alternar di governi e di dinastie, e le provincie quand'appartennero all'uno e quando all'altro principe, donde ne avvenne che l'Italia come mancò di dinastie nazionali, così mancò del paro di un nazionale carattere. Qua principi francesi, là spagnoli o tedeschi, e ad ogni nuovo principe, anche nuove leggi e nuovi costumi. La sola Casa di Savoia da mille anni resistè immobile; ed italiana di origine, sposò eziandio pensieri ed interessi italiani. Qualunque ella sia o comunque si voglia giudicarla, isognerà o rinegare la storia o confessare che ella fu il costante propugnacolo contro la dominazione straniera, e che se per la tenuità delle sue forze non fu sempre in grado d'impedirla, fu per lo meno sufficiente per paralizzarla e per mantener vivo il sentimento della indipendenza in un angolo dell'Italia settentrionale.

A' giorni nostri non fu il Piemonte, non la Liguria, non la Savoia o la Sardegna, ma la potenza istintiva della casa regnante quella che corse in aiuto dell'Italia sollevata contro i Barbari, e che ne proclamò l'indipendenza. Se il trono fosse stato posseduto da una dinastia nuova e straniera qual è a Napoli, a Firenze, giammai ella si sarebbe levata per una guerra d'indipendenza.

I principi sabaudi, con uno stato piccolo, eteroclito, collocato in parte fra le gole dell'Alpi, in parte alle loro basi australi, somigliavano a castellani di una vasta fortezza posta a custodia dell'Italia, e conforme alla loro posizione fu anche il modo con cui governarono i loro Stati, monarchico-assoluto, aris ocratico-militare. Tal modo introdotto da Emanuele Filiberto fu mantenuto da' suoi successori fino all'occupazione francese: questa che produsse ottimi effetti in Lombardia ne produsse di cattivissimi in Piemonte e Savoia; perchè la Lombardia, già da quattro secoli priva di governo nazionale, ed usa a passare da una ad un'altra conquista, si adattò facilmente ad un nuovo giogo che era migliore dell'antico; laddove lo Stato Sabaudo subiva un giogo a cui non era mai stato avvezzo, lo toglieva dalle sue abitudini, lo mortificava nel proprio orgoglio e gli faceva subire quell'umiliazione che prova sempre un popolo che perde non solo l'indipendenza, ma anche la nazionalità ed il nome.

Da qui avvenne che dopo il 1814 col ritorno dell'antica dinastia tornarono gli antichi modi di governare, ancorchè non più appropriati ai tempi nè alla nuova e molto più importante posizione che il regno subalpino prendeva in Italia; ma tranne pochi, nissuno per allora ne sentì la sconvenienza che soltanto col succedersi degli anni si andò lentamente palesando.

Ottimo sarebbe stato se le riforme avessero cominciato fin d'allora, ma circostanze diverse le attraversarono, nè quindi ebbero principio se non sotto il presente regno. Per timidità o per antico pregiudizio, ne' primi quindici anni procedettero lentamente, poi per lo incalzare de' tempi proseguirono troppo rapide; a tal che quando la costituzione ci ha posti sopra una nuova via, vi fu come uno sbalzo violento. In generale lo spirito pubblico vi era preparato, ma altri elementi non erano stati predisposti, i quali all'incontro per quell'improvviso mutamento, gli uni si trovarono come isolati, gli altri in collisione. Un ministero vigoroso avrebbe potuto in pochi mesi richiamare il più perfetto stato normale, ma o non se ne vide la necessità o non si conobbero gl'inconvenienti a cui bisognava rimediare. Ed infatti sopra molti oggetti l'antico essendo distrutto, niente vi aveva sostituito il nuovo; sopra altri il nuovo e l'antico si collidevano, lo che avvenne principalmente in ciò che riguarda la pubblica sicurezza; in molte cose di amministrazione civile e segnatamente nel personale burocratico o riluttante o inesperto o mal sofferente di doversi trar fuori della carraia sulla quale per forza di abitudine aveva camminato fino allora. Questo disordine si fece sentire molto più nelle provincie, ove o il ministero non gettava uno sguardo attento o la sua azione era paralizzata dalla inesecuzione de' subalterni.

L'esercito, nel quale i principi sabaudi avevano sempre posto una gran cura, aveva da pochi anni addietro subìto molte ed importantissime riforme nel materiale; ma fu trascurata la bella occasione della guerra de' Francesi nell'Algeria, per mandare colà un corpo di volontari, i quali tolti dall'ozio e istruendosi coll'esercizio avrebbero potuto diventare eccellenti generali. In pochi anni si possono formare ottimi soldati anche in tempi di pace, ma per far dei generali, vi vuole la guerra. Con un duce sapiente, in cinque o sei settimane il nostro esercito si sarebbe trovato a Vienna, giacchè i generali austriaci non sono punto più periti dei nostri, e commisero errori non meno crassi. Ma in luogo del militare imperio e della severa disciplina fu dalla corte trasportata al nostro campo la cerimoniosa etichetta spagnuola, e con essa la ossequente cortigianeria, onde inciampato ogni movimento e trascurato ogni saggio provvedimento, senza piani, senza concerti, l'andar delle cose fu abbandonato al caso ed alla ventura.

Tante imprevidenze e tanti errori, così nel civile come nel militare, produssero effetti corrispondenti, e da una posizione promettitrice di lieto fine ci troviam balzati in una posizione indefinibile, ed ove bisogna ricominciare da capo. Ma anche il male può convertirsi in bene; e in una guerra d'indipendenza i disastri sono lezioni utili, quando uomini pari alle circostanze sappiano profittare. Le vittorie del nemico gli danno il possesso del terreno e non quello degli animi, i quali all'incontro, dalla di lui arroganza, traggono occasione per odiarlo vieppiù. Ma sono frangenti di prova, ne' quali fa mestieri alla nazione di concordia, al governo di vigore.

E per vero dire il rapido alternarsi dei ministeri, la dubbia o sconfidata o non ancora esperimentata capacità dei ministri, l'equivoca fisionomia della politica esterna, le reazioni occulte, quà di retrogradi, là di repubblicani, i risentimenti palesi, l'onore delle armi invendicate, l'oscitanza fra la pace e la guerra hanno eccitato una tale inquietudine, che nella tensione in cui si trova, non può durare a lungo; ma che un ministero fermo e risoluto col rinfrancare gli spiriti può far risolvere in un luminoso risultamento, come colla debolezza e l'incerta fede può farla prorompere ad eccessi lagrimevoli.

In tale condizione di cose il giornalismo può essere un potente intermedio se esercitando con sincero scopo il suo tribunato e levandosi al dissopra delle passioni o degli interessi di parte, si dà a sorreggere la pubblica opinione, a raddrizzarla ove travalica, a interpretarla e ad esprimerla con lealtà, e ponendosi di mezzo fra il governo ed il popolo, imparziale fra l'uno e l'altro, appoggia e raccomanda le ragioni di entrambi, e fa opera a conciliarli se divisi, a tenerli uniti se concordi.

A quest'ufficio fino dai suoi primordii si è dedicato il nostro giornale, che per ciò appunto s'intitolò l'*Opinione*. Ma poichè dalla sua fondazione sino al presente, quantunque siano scorsi appena sette mesi, pure la vita politica delle nazioni ha fatto passi immensi e si è trapiantata sopra un nuovo terreno, e che quel che allora non si poteva esprimere se non che come un desiderio, trovasi al presente ridotto in effetto, abbiam giudicato di dover rinnovare la nostra professione di fede e di assegnare dietro quali principii è nostra intenzione d'incamminarci.

Alieni, come sempre lo fummo dalle metafisiche astrazioni e da ogni dogmatismo dottrinario ed esclusivo, noi consideriamo il processo dell'umanità e lo sviluppo della vita de' popoli, seguendo gl'insegnamenti positivi e costanti della storia, e conforme alle limitazioni assegnate dalla geografia e dall'etnografia che si ridono delle ipotesi utopistiche, riluttano contro le invasioni violenti, e conservano alle nazioni un carattere indelebile. Quindi senza negare la possibilità, di un'Italia unitaria, possibilità che ha esistito una volta, e che può esistere ancora, noi continueremo a promovere l'unione italiana nel modo che si presenta il più semplice, il più fattibile e il più conciliante gli attuali interessi generali e particolari dell'Italia. Insisteremo sulla necessità di ridurre l'Italia superiore ad una unità compatta, senza di cui non vi potrà essere sicurezza per l'Italia del centro e del mezzogiorno, e fittizia sarà l'indipendenza italiana.

Noi pregiamo il principio repubblicano perchè, teoricamente considerato, si dimostra il più logico e il più conseguente ai diritti naturali dell'uomo. Ma omettendo qui di discutere se sia o non sia compatibile collo stato attuale della società, e se possa consolidarsi in Francia, il cattivo esperimento che ne fece l'Italia per tanti secoli e l'influenza disorganizzatrice che esercitò sugli ultimi avvenimenti, congiunto alla propensione che hanno gli Italiani pel separatismo municipale, non sono tali che possano incoraggirci a sostenerlo in pratica. Convinti all'incontro che una repubblica unitaria di tutta l'Italia, improvvisata con un atto di fede, non è che uno slancio di un misticismo visionario; e che una federazione di repubbliche quale viene escogitata da Metternich, e di cui vorrebbe regalarci la dieta di Francoforte, condurrebbe fra noi la debolezza e la discordia e troppo frequenti guerre civili; e che se l'Italia potrebbe dirsi repubblicana, non potrebbe dirsi giammai nè libera, nè indipendente; noi che per prima cosa vogliamo l'indipendenza di tutta Italia, poi la libertà interiore, continueremo a proclamare ed a propugnare la monarchia costituzionale, siccome quella che contiene tutte le libertà repubblicane rafforzate da una coesione di unità, di forza e di durata che troppo spesso manca alla vita quasi sempre tempestosa delle repubbliche, massime se sono democratiche.

Si rimprovera alla monarchia l'insufficienza nel saper commovere i popoli e nell'ottenere grandi risultati nella causa nazionale che ora si agita. Ma noi osserveremo che il difetto non è nel principio, bensì negli uomini che lo misero in pratica; imperocchè, come l'abbiam detto altre volte, gli uomini provetti nella scienza di stato e nella guerra sono quelli che mancano all'Italia, della qual penuria non è da incolparsene l'ora appena nascente monarchia costituzionale, ma piuttosto la passata nostra educazione compressa da tre secoli di tirannide straniera. E se la Francia in mezzo secolo di turbolenti vicissitudini ha potuto sviluppare la politica sua esistenza fino al punto in cui la veggiamo; se la Germania ha potuto addoviziarsi di pensieri e d'idee, le circostanze dell'Italia non furono le stesse; a noi mancò la benchè minima libera istituzione, a noi mancò la libertà della stampa e l'unità ed originalità della letteratura e il sentimento della nazionalità e l'indipendenza de' governi; ma l'intelligenza nostra qua fu ottusa dal frigido gesuitismo, là dal sospettoso pedantismo austriaco.

Col principio costituzionale, noi professsiamo anco quello che ogni-nazione ha dalla natura il diritto dell'esistenza e dell'indipendenza nazionale, e che la sovranità riceve il suo fondamento e il suo mandato dal popolo. Con questo vocabolo di cui ora si fa tanto abuso, non intendiamo un ceto a differenza di un altro; ma ogni ceto, ogni individuo, dal minimo al massimo, è porzione dell'ente morale

chiamato Popolo, il quale è null'altro fuorchè il consorzio di tutti gli ordini di una società civilmente costituita. Al popolo appartiene il diritto di stabilire la legge fondamentale con cui vuole essere governato; ed ogni reggimento a cui manchi la libera sanzione di lui, è un atto violento che la forza può imporre, ma legittimare non mai; ed ogni dominazione straniera, da qualunque parte ella venga, è una usurpazione.

Nelle cose interne, non organi del potere, non di un partito, ma d'una imparziale opinione, ci farem sempre un dovere di esprimerla con quanta ischiettezza e candore ci sarà possibile. Senza essere li alleati di alcun ministero e senza accettazione di coloro che lo compongono, noi lo appoggeremo nel bene, lo avverseremo quando traligna fuori del limite costituzionale, lo incalzeremo o riprenderemo se tardo o trascurato; ma avvisiamo fin d'ora di voler persistere nel già adottato sistema di moderazione, tanto più necessaria in questi momenti, in cui debole e sfiduciato essendo il potere, abbisogna più d'incoraggitori che di nemici.

Più che mai ci sta a cuore la libertà della stampa, senza di cui ogni altra libertà è vana; la sosterremo in tutta la pienezza de' suoi diritti, e la difenderemo contro qualsiasi attentato. Promoveremo le libertà municipali, insisteremo per la pronta e compiuta organizzazione della guardia nazionale, affinchè sia guardia nazionale di fatto e non di nome, affinchè abbia capi zelanti e non tali che ne inciampino ogni suo movimento; affinchè sia affratellata coll'esercito; affinchè questo presti il suo giuramento alla costituzione. Insisteremo altresì per la riorganizzazione della pubblica sicurezza, per la riforma de' dicasteri amministrativi, e del loro personale, togliendo gl' inetti gli accidiosi, gli avversi allo stato presente e sostituendo persone capaci ad adempiere i loro doveri.

Continueremo a battere, acciocchè l'esercito sia prontamente riordinato, ed abbia capi che conoscano il suo valore e sappiano dirigerlo e profittarne; ed affinchè sia aperta un' inchiesta contro coloro che per trascuranza o per coscienza furono cagione dei pubblici disastri: come anco per sapere dove andarono a smarrirsi le abbondanti vettovaglie e le biancherie destinate a sostentamento e beneficio delle truppe.

Ci associeremo ai partigiani della pace, purchè sia una pace onorevole, degna di noi, degna del valoroso nostro esercito, degna dell'Italia.

Insisteremo perchè la risponsabilità ministeriale non sia un vano articolo dello statuto.

Esorteremo i deputati del popolo ad abbandonare le ire, i partiti, le sofisticherie, le vane dispute e ad occuparsi con gravità e serietà alle cose che più importano l bene dello stato.

Esorteremo il popolo a tenersi unito e concorde e a non prestar fede a clamori o ad allarmi sparsi ad arte dai maligni.

Tale è la via che ci proponiamo di seguire; o per dire altrimenti, che abbiamo seguita finora, se mal non ci apponiamo, e dalla quale intendiamo di non deviare giammai. E perchè le forze del nostro ingegno sono assai limitate, nè potrebbero da sole abbracciare tutte le materie di publico interesse su cui vorremmo tendere uno sguardo, continueremo, come per lo passato, ad ammettere articoli di collaboratori onorari, semprechè si conformino allo spirito della nostra redazione. Daremo la preferenza a quelli che versano sopra oggetti amministrativi o sopra i bisogni troppo spesso trascurati delle provincie e segnatamente delle due più lontane, la Savoia e la Sardegna.

A. Bianchi-Giovini.
Direttore del Giornale.

Alcuni Deputati Liguri-Piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta, che si fa di pubblica ragione, salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatarii del popolo che daranno la loro adesione.

Visto il tenore del documento *Convenzione ed Armistizio tra gli eserciti Sardo ed Austriaco*, dato da Milano addì 9 agosto 1848, e portante le rispettive firme del conte Salasco, e del luogotenente generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzion politica, e non semplicemente di convenzion militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale che ci governano, come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello stato, e non fa capo a nessuno degli agenti governativi sindacabili dal parlamento, e dalla nazione;

Che anzi, siccome a tenore dell'articolo 5 dello statuto una convenzione che importi variazion di territorio non ha effetto se non dopo l'assenso delle camere, anche quando è munita delle firme di ministri responsali, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che male s'invocherebbe ad appoggio di essa convenzione l'articolo unico di legge del 29 luglio, con cui il parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del re durante la guerra, perchè appunto per governo del re s'intende l'azione del capo irresponsale dello stato esercitata per mezzo di ministri responsali; locchè non si verificava in quella legge che salve sempre rimanessero la responsabilità ministeriale, e le guarentigie costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima;

Che ciò è tanto vero che il ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta convenzione, accompagnando l'atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del diritto costituzionale in genere, e alla lettera dello statuto sardo in ispecie, la convenzione suddetta viola le leggi d'unione colla Lombardia e colla Venezia, sancite in parlamento, che stabilivano nessun atto legislativo o trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive consulte Veneta e Lombarda;

Che non solo le consulte Veneta e Lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia questione di vita o di morte, ma che anzi dal punto di veduta politico e morale la convenzione suddetta importerebbe rinunzia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella monarchia sabauda;

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la convenzione *Salasco* è atto distruggitivo dell'indipendenza italiana, così di fatto come di diritto; una crudele mentita alla solidarietà delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto; dell'usurpazione straniera a signoria legittima; uno sfregio al principe; un lutto alla nazione;

Per tutti questi capi; per essere la convenzione *Salasco* lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agli interessi della monarchia anti-italiana ed immorale;

Noi sottoscritti protestiamo contro l'atto intitolato: *convenzione ed armistizio ecc.* dichiarando che per noi si considera incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta convenzione, sia in sè, sia ne' suoi effetti; che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo per quanto in noi sta qualunque tratatto di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore di un generoso principe, d'un prode esercito, di una patria rigenerata, e d'una nazione chiamata a nobili destini.

Genova, 25 agosto 1848.

Togliamo dal National *il seguente articolo.*

L'imperatore d'Austria rientrò nella sua capitale dopo un'assenza di tre mesi.

Altri si ricorda delle circostanze che causarono la sua precipitosa partenza da Vienna, la dimani del 15 maggio. In quel giorno, il popolo viennese si era recato in massa al palazzo imperiale, chiedendo la convocazione d'un' assemblea costituente, basata sul suffragio universale e rigettando così la costituzione dall'imperatore concessa. Nel cuor della notte, l'imperatore cedendo alle istanze della turba, accettò i suoi voti.

Indegnata la camariglia di quell'atto di buon senso da lei qualificato di debolezza, risolse allora di sottrarre l'imperatore all'influenza del partito nazionale. Essa il portò via, gli fece abbandonar Vienna, sotto pretesto d'una passeggiata a Schœnbrunn, e condusselo fino ad Inspruck. Un tradizionale sentimento di fedeltà trasse da bella prima parecchie deputazioni de' vari popoli dell'impero verso il sovrano che fuggiva i suoi stati. Si compiangeva un principe che si sapeva animato di buone intenzioni e che la camariglia circonveniva interamente. Fu pregato di riedere fra i suoi fedeli sudditi. Le deputazioni fredda accoglienza ricevevano. Un giorno che alcuni borghesi di Vienna erano introdotti innanzi l'imperatore, l'arciduchessa Sofia, la quale, coll'incorreggibile arciduca Luigi, dirigge la reazione, si diresse insolentemente verso la porta e si preparò ad uscire. Un borghese s' avvanzò verso di lei, ed afferratala pel braccio: « Rimanetevi, signora, dissele, la cosa debbe starvi a cuore, trattasi di sapere se il vostro figlio sarà o no imperatore d'Austria. L'arciduchessa, ritenuta per forza, si consolò, lacerando di rabbia il suo moccichino.

Perciocchè queste scene impressionavano l'imperatore d'Austria, la camariglia pensò a farlo passeggiare, onde evitargli d'udire le pericolose parole delle deputazioni. L'imperatore disparve e divenne introvabile. Le deputazioni Viennese, Ungarese, Croata, Boema, erravano nelle vicinanze d'Innsbruk, ovunque cercando l'eccellente imperatore, che si teneva celato come un tesoro.

Intanto la camariglia attendeva le vittorie di Radetzky, contando di non rientrare in Vienna che alla testa d'un esercito devoto e trionfante. Per sua disavventura i Viennesi avevano nell'ultimo indirizzo *intimato* al loro sovrano di riapparir nella sua capitale, dichiarando ch'il tempo di *pregare* era passato; ed erano a Vienna persone abbastanza audaci da dire ch'un imperatore, anco costituzionale, era da quanto sembrava, qualche cosa di cui potevasi privare. La camariglia temè non iscoppiasse la tempesta. Irritata e vinta ricondusse in città il suo sovrano ed il corteggio imperiale passò sotto archi di trionfo, splendidi segni della vittoria del popolo.

L'assemblea nazionale che temeva con ragione il ritorno di Radetzky (è noto che i fondi decrebbero a Vienna quando fu conosciuta la presa di Milano) proseguirà i suoi lavori liberamente. Noi speriamo ch'essa saprà guardarsi bene dall'imitare il funesto esempio del parlamento germanico, il quale invece d'inalberare francamente i principii della democrazia, preferì servire all'ambizione usurpatrice de' principi.

Fin qui vi fu fra i radicali viennesi e i dottori di Francoforte un contrasto che ridonda in onore de' primi. Mentre che la maggioranza sogna a Francoforte, a detrimento della libertà, una dominazione ingiusta, la dominazione dell'Alemagna sull'Italia e la Pologna, i radicali di Vienna non temono, richiedendo per sè la libertà di spezzare i vincoli che al loro impero stringevano trenta milioni d' Italiani, d'Ungheresi e di Slavi. Egli è sulle barricate viennesi del 16 marzo che que' popoli conquistarono la lor recente libertà. La giustizia volle che questa libertà venisse loro concessa da quel popolo stesso, in nome del quale erano oppressi. Questo fatto riabilitò gli Austriaci nella storia, e noi confidiamo ch' essi sapranno serbare il posto che occupano alla testa della democrazia germanica.

CONVENZIONE conchiusa a Rovigo li 15 agosto 1848 fra S. Em. il sig. card. Marini legato di Forlì e S. E. il principe Corsini senatore di Roma ed il sig. conte Guarini ministro dei lavori pubblici, quali commissarii straordinarii di S. Santità, e S. E il sig. tenente maresciallo barone di Welden, comandante l'I e R. secondo corpo dell'armata austriaca in Italia.

Sua eminenza il sig. card. Marini, sua eccell. il sig. principe Corsini, ed il sig. conte Guarini essendo per ordine di Sua Santità convenuti di un abboccamento con S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden per terminare le differenze e le diffidenze insorte tra le potenze da loro rappresentate, ed essendosi uniti a questo uopo in Rovigo li 15 agosto 1848, convennero pei seguenti patti, persuasi, dalle persuasioni date e ricevute reciprocamente, delle disposizioni di ambe le parti per un buono e pacifico intendimento.

1. Il governo pontificio restituirà tutti i militari appartenenti all'I. R. armata illegalmente ritenuti a Bologna e nei contorni, e restituirà pure tutte le armature, monture ed altri oggetti militari.

2. Il governo pontificio garantisce di contenere i suoi sudditi da ogni offesa del territorio austriaco, sia colle armi, sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità pubblica.

S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden assicura in cambio:

1. Lo sgombro del territorio pontificio da tutte le truppe austriache ad eccezione della cittadella di Ferrara, del paese di Bondeno con un circondario di 7 miglia, e di quello di Ponte-Lagoscuro. E però disposto all'arrivo della ratificazione delle suddette condizioni dal governo pontificio, a ritirarsi intieramente al di qua del Po, sempre ad eccezione della cittadella di Ferrara, ed a ristabilire lo stato delle cose fissato dal trattato di Vienna.

2. La restituzione di tutte le armi confiscate nelle legazioni.

3, Di restituire ugualmente all'arrivo della summenzionata ratificazione tutti i porti e passi sul Po appartenenti allo stato pontificio.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

ASSEMBLEA NAZIONALE.

Tornata del 21 e 22 agosto.

Il 21 la questione d'Italia fu l'argomento di non breve, ma troppo moderata ed inconchiudente discussione. Il relatore del comitato degli affari esteri lesse il rapporto relativo alla petizione diretta all'assemblea da trenta delegati della guardia nazionale di Milano

Dopo la lettura del rapporto, il capo del potere esecutivo andò a pregare l'assemblea a voler tosto passare alla discussione. Volevano alcuni che s'attendesse alla dimani, ma l'assemblea decise che si aprissero pure i dibattimenti.

Il generale Cavaignac osservò che quando egli fu posto al timone dello stato, l'Italia avea rifiutato qualunque intervento diretto ed armato della repubblica, volendo redimere la sua nazionalità ed indipendenza colle sue proprie forze.

Rispettando il voto della nazione italiana, continuando d'altronde la politica adottata fino allora da' precedenti governi nati del 24 febbraio, ei non credè di dover imporre un intervento, che non solo non era chiesto, ma fino a un certo punto temuto. Dopo i disastri dell'esercito piemontese e lombardo, il governo comprendendo gli obblighi che questa situazione gli imponeva, pensò dover egli in qualche modo procurare di rappacificare le nazioni belligeranti.

La mediazione anglo-francese pare dovere stabilire la liberazione d'Italia. Ma, anco desiderando la pace, il governo vuol mantenere in tutta la loro integrità l'onore, la dignità, gl' interessi della Francia, se questa dignità, quest'onore ed interessi venissero compromossi, ei non esiterebbe a fare la guerra.

Dopo queste parole si eleva una discussione vaga a cui prendon parte Giulio Favre, La Rochejaquelein, Poysegur ed altri del comitato degli affari esteri. Il signor Favre disse che questo comitato doveva sorvegliare la politica esterna del governo. Il capo del potere colse quest' occasione per ispiegare le relazioni che conviene vi sieno fra i comitati ed il potere esecutivo. I comitati possono chiedere tutti i rischiarimenti che lor son necessari, ma non possono porre il governo nella loro dipendenza.

All'assemblea nazionale soltanto appartiene il diritto di chieder i conti, che il governo, in questo caso, non può rifiutare. In quanto a ciò che disse Giulio Favre del sentimento nazionale che chiede l'intervento immediato, del voto popolare che vuole salva l'Italia ed indipendente, il generale Cavaignac crede debito suo d' illuminare l' opinione pubblica se si smarisse, e di resisterle anche, anzichè cederle ciecamente e senz' averla combattuta.

L'assemblea decise che la petizione della guardia nazionale di Milano sia rimandata al ministro degli affari esteri ed al presidente del consiglio, il quale l'avea richiesto.

Nella seduta del 22 si passò alla votazione de' *concordati amichevoli*. Il progetto adottato non fu quello sottoposto precedentemente alla discussione dell'assemblea, ma un altro presentato dal comitato di legislazione, con alcune modificazioni che lo rendono più favorevole a' debitori, che non l'era dapprima. Alla fine della seduta il presidente fece noto che il terzo volume de' documenti giustificativi del rapporto della commissione d'inchiesta sarà distribuito dimani, e la discussione è stabilita a venerdì prossimo.

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — 18 *agosto.* — Ier sera proveniente da Malta giunse in Napoli il duca di Parma e Piacenza. Dicesi che accompagnato da Lord Hopier ministro d'Inghilterra si sia recato a visitare il Re Sua Altezza il duca a quel che sembra si reca novellamente negli stati Parmensi. (*Libertà Italiana*).

— È stata comunicata ai presidenti delle due camere legislative una ministeriale con cui s'invitano le deputazioni per presentare domani, sabbato, l'indirizzo di risposta al discorso della corona: giorno fissato dal Re per loro ricevimento. Speriamo fermamente che da questo punto si incardineranno veramente le radici costituzionali nel nostro paese, e per conseguenza piglierà piede la felicità e pace nel nostro travagliatissimo regno.

— Ieri sono giunti parecchi legni da guerra nella nostra rada: tra cui tre vascelli e due vapori inglesi, un vascello e due vapori francesi, ed una gran fregata a vapore americana. (*Telegrafo*).

— 23 *agosto.* — La spedizione risoluta contro la Sicilia è sospesa a quanto dicesi dalla diplomazia estera e forse anche in vista della risolutezza dei bravi Siciliani a difendersi.

Qui si vive in continua agitazione: il Re non esce mai. (*Corr. Merc*)

ROMA. — 21 *agosto.* — Una staffetta arrivata ieri in Roma si vuole che abbia recato un dispaccio concernente l' intervento francese. — Volendo stare ai termini di quello che se ne disse, la Francia avrebbe intimato all'Austria di ritirarsi dall'Italia per trattare la pace, in caso diverso sarebbe ella pure discesa dalle alpi con un esercito per decidere a parità di condizioni.

— Corre voce che il cardinal Marini, il quale si vuole che siasi così ben adoperato per l'indipendenza anche presso il colonnello Belluzzi, come si legge a stampa, venga nominato presidente del consiglio dei ministri, e ministro degli affari esteri laicali. (*Speranza*).

— Che fa questa benedetta legione? È in armi, è molto più numerosa, e pronta ad accorrere in aiuto dei fratelli bolognesi. — Dunque parte? — Non si sa. — Perchè questo ministero? — Non si sa. — Non vuole forse il governo — Non si sa. — Che si aspetta? — Non si sa. — Perchè l'hanno accresciuta di tanti altri militi? — Non si sa. — Non si sa, non si sa! Maledetti tutti gli arcani del mondo. (*Pallade*).

— Questa città è sempre agitata: ma nulla si risolve. Si parla sempre della partenza dei volontarii per Bologna, ma non si effetua finora. Le legazioni, e segnatamente Bologna, continuano ad essere agitatissime: che anzi si crede esser elleno preste a proclamare un governo provvisorio.

Da Napoli poche notizie importanti. Le truppe stanziate in Calabria si erano concentrate in Monteleone: ma sulla richiesta fattane dall'intendente di Calabria ultra seconda, 1200 soldati sono tornati in Catanzaro. — Continua il processo contro i membri dei due comitati di Reggio e Catanzano. La spedizione in Sicilia è sempre sospesa, ed accertasi che l'Inghilterra non sarà per tollerarla. - A nessun abitante dello stato romano è permesso varcare la frontiera di Napoli: v'è un cordone sanitario contro la peste morale delle idee.

Un commissario di polizia per nome Castaldi, celebre nei fasti di Del Carretto, è giunto qui in Roma da parecchi giorni, per sorvegliare i profughi napoletani, — per ottenere la espulsione di 6 fra questi, dei quali principalmente gli sono raccomandati Ricciardi e La Cecilia, e da ultimo per far temperare i terribili assalti dei nostri giornali contro il governo di Napoli.

Posso assicurarvi per altro che il Castaldi non osa uscire di casa, ed esercita le *oneste* sue pratiche per mezzo di spie del paese, che tiene al suo soldo. (*Corr. Livor.*)

FERRARA. — Il cambio di guarnigione austriaca nella fortezza annunziato nell'ultimo numero della Gazzetta non ebbe ancora luogo. — Intanto Bondeno è sempre occupato da circa 1000 austriaci, i quali minacciano ad ogni momento, non contenti della precisione che mette il comune nel provvedere puntualmente a norma della famosa tariffa del maresciallo Welden. Nè l'esigenza delle truppe si estende solo alla esuberanza di vettovagli e foraggi; mentre da 3 giorni in qua, costringono quei possidenti a tenere i buoi attaccati ai carri, oltre tutti i mezzi di trasporto che ha potuto provvedere il comune; e questi mezzi devono essere sempre pronti; nel caso che arrivasse l'ordine di marcia.

Al ponte continuano i 300 austriaci (non più 150) ad occuparlo — S'inibisce a tutti di passare il Po, e se qualcuno la spunta è un prodigio! Al di là del Po, di fronte alla linea pontificia, gli austriaci ingrossano. — A. S. M. Maddalena ve n'erano ieri circa 800 dei quali ne partirono 700 nella scorsa notte dirigendosi verso Ficarolo in faccia alla stellata pontificia. — Ad Occhiobelo di 40 che ve n'erano sono oggi più di 300! (*Gazzetta di Ferrara*).

BOLOGNA. — *Il Comitato di pubblica salute.*

L'inaudita rapina a mano armata, accaduta la scorsa notte, profondamente conturbò l'animo di tutti gli abitanti della nostra città. Una mano di scellerati, condotta e guidata da una potenza quanto occulta altrettanto astuta ed infame, condusse a termine un enorme delitto, un delitto che basta a far sprezzare un paese dagli altri. Ma no, vivaddio, che le arti dei tristi non prevarranno. Il comitato è forte del suo dritto, e saprà usarne. Il popolo indignato, spontaneamente si è offerto per aiutarci a scoprirne gli autori, e lavarsi di una macchia che lo offusca: tutti gli ordini dei cittadini concordi ci fanno sperare che l'onore del paese e del governo sarà presto salvato.

All'armi, all'armi, o cittadini; non sono orde di barbari che vi minacciano; non è un nemico che si offra in aspetto guerresco e leale; sono iniqui e tristi satelliti di uno stolto ed infame sistema, che rabbiosamente si contorcono, e cercano salute in tuttociò che v'ha di laido e schifoso nella povera umanità.

Per assecondare il desiderio di tutti di validamente cooperare alla guerra contro il vizio, il comitato, d' accordo colle autorità militari,

Decreta:

Un ufficiale civico, col titolo di capitano ispettore ad ogni porta, è responsabile della consegna della porta e mura interna a lui affidata.

Tutte le porte della città, dovranno esser fornite dalla guardia civica, e dai popolani armati in numero eguale.

I posti militari interni della città saranno occupati esclusivamente dai volontari e dalla truppa di linea.

Le truppe di linea a piedi ed a cavallo sono incaricate della perlustrazione delle mura esterne e nelle vicinanze della città.

Bologna, 22 agosto 1848.

Il Comitato di pubblica salute.

Bianchetti, Conti,
Pepoli, Rossi,
Gherardi, Lisi,
Frezzolini, Piana
Biancoli,

Ercolani — Pepini, *Segretari.*

Ordine del giorno.

Militi cittadini, — Quando tuonava il cannone austriaco la patria vi trovò tutti uniti, tutti apparecchiati a disperata difesa. Non valse la prepotenza della forza a vincervi, non potè lo straniero disonorarvi, e la sua alterigia disparve dinanzi al vostro valore. Ed oggi soffrirete voi che alcuni perversi vi disonorino? Resterete inerti e neghittosi dinanzi allo scandalo iniquo di misfatti inauditi? Soffrirete voi che il giorno più glorioso, e più bello dell' istoria bolognese sia segnato come fonte di guai, come sorgente di obbrobrio? Quello che non poterono migliaia di stranieri, lo potrà dunque impunemente una mano di scellerati? Sorgete, sorgete tutti unanimi, e come furono unanimi e civica e popolo per respingere l'inimico, siano unanimi e civica e popolo per punire ed arrestare i colpevoli. Radunatevi intorno ai vostri capi, ai vostri quartieri oggi stesso se vi sono care le vostre case, le vostre famiglie; mostrate ai rei che avete apparecchiate le armi, che verserete fino l'ultima goccia di sangue per soffocare l' infamia, per annientare il delitto. Sappia il colpevole che per lui non v' ha pietà, che nessuna voce sorgerà a compiangere colui che volse le armi santificate dalla vittoria contro l' innocente ed inerme suo concittadino.

Il comitato pensa, prevede, ed assicura giustizia; noi dobbiamo essere il suo braccio. Civica e popolo occuperanno dunque le porte, veglieranno concordi alla sicurezza delle proprie case, vigili ed animosi difenderanno e custodiranno il sacro palladio, l'onore della patria. Quel grido magnanimo che usciva spontaneo dal labbro di tutti l' 8 agosto: guai a colui che disonorerà il popolo con azioni infami, quel grido diventerà il nostro codice e la nostra legge.

Dalla residenza del com. gen, il 22 agosto 1848.

Il f. f. di colonnello comandante
GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI.

Il colonnello comandante superiore le guardie civiche mobili, i volontari, la riserva e qualunque milizia non capitolata. — Ordine del giorno.

Il 6° battaglione fucilieri partirà il 24 corrente per Cento luogo di sua destinazione.

Le due compagnie del 3° fucilieri partiranno il 27 corrente per Castel Franco, e vi resteranno sino a nuova destinazione.

La seconda mezza batteria indigena da campo di quattro pezzi anderà ad unirsi alla prima in Ferrara subito dopo che sarà arrivata in Bologna la batteria estera da otto pezzi, la quale si attende pel 26 suddetto

Bologna, 22 agosto 1848.

Il colonnello comandante superiore *Belluzzi.*
(*Gazz. di Bologna*).

— Leggiamo in un carteggio di Bologna in data del 21 agosto, diretto alla *Rivista Indipendente:*

Ho parlato ieri col nostro Minghetti il quale mi assicura che alla sua partenza dal campo, Carlo Alberto gli disse queste memorabili parole, che vi riferisco testualmente. — Quanto mi ha accorato la taccia di traditore dopo quello che ho fatto! Dio come mi pesa questa corona!

RAVENNA. — 25 *agosto.* — Alle ore quattro di questa mattina è qui arrivata una batteria indigena composta di cinque cannoni e due obici con molto treno ed ambulanze, diretta per Ferrara.

Dai passaggieri, che ogni giorno arrivano coi vapori di Venezia impariamo che la flotta sarda trovasi ancora nelle acque di quella città, e che vi si trovano pure una fregata francese, una inglese ed una americana. Nulla di nuovo in quanto ai forti della città stessa, salvo che sono in ottimo stato di difesa, e tengono ben lontani gli Austriaci. Il forte Osopo non vuol cedere alle replicate intimazioni, dicendo il suo comandante, che egli dipende dagli ordini di Venezia. (*Romagnolo.*)

RIMINI. — Abbiamo i ragguagli seguenti intorno alla defezione degli Svizzeri, avvenuta il giorno 11 a Rimini. Regnava un grave malumore, a causa del ritardo nel pagamento del soprassoldo: una sorda minaccia passava di labbro in labbro, finchè proruppe aperta per un atto di severità militare. Si puniva a colpi di bacchetta un soldato, si ammutinarono gli altri immediatamente, inveirono sul capo battaglione, e trecento Svizzeri che erano nella caserma del Seminario si recarono in casa del loro colonnello reiterate volte, s'impadronirono della cassa militare, ed usciti per porta Romana girarono per le mura di circonvallazione, si diressero a Forlì, uccisero il loro capitano Stoccalber, che fidando sulla sua influenza sperava di persuaderli a retrocedere, ed invece scaricati tutti i loro fucili contro di lui, e di due sottotenenti che lo accompagnavano, proseguirono il loro cammino. Ciò avvenlva presso S. Arcangelo Un caporale prese le spalline dell'ucciso, e montatone il cavallo, si mise a capo della banda ribelle. Giunsero verso le 2 pomeridiane a Ravenna, trovarono le porte chiuse, ed i civici, prevenuti, pronti alla resistenza. Fu loro forza lo andare innanzi, e sembra che volgessero verso Comacchio, indi a Ferrara. Fecero una lunghissima, ed accelerata marcia; il malumore però, e la discordia essendo entrata fra essi, fu facile arrestarli in drappelli, come si erano divisi. Venti ne furono trovati dispersi per le campagne, 37 a S. Alberto e 120 sulla laguna di Comacchio, e furono tutti imprigionati. Molte novelle si contano quanto a' fatti individuali, ed alle rimostranze degli arrestati. Alcuni credono che volessero condursi al forte di Ferrara per prendere servizio cogli Austriaci, invitati a ciò da alcune parole del proclama di Perglass ai Modenesi: altri stimano che la severità della disciplina, e le accresciute sevizie della ufficialità dopo il ritorno da Vicenza, abbiano potuto talmente innasprire l'animo loro da indurli a questo vergognoso ammutinamento. (*Epoca.*)

VENEZIA. — 19 *agosto.* — Oggi pure ci giungono notizie da Osopo. Il giorno 14 corr. nuova intimazione venne fatta dagli assedianti, a cui si rispose per la quinta volta che dispacci ed ordini colà non si ricevevano che da Venezia.

Nel giorno 2 agosto, durante un bombardamento ch'ebbe luogo dalle 4 alle 7 pom., udivasi echeggiare quelle rupi e quegli antri del grido di *Viva l' Italia*, accompagnato dal tuono delle nostre artiglierie.

Ebbero i nemici 3 ufficiali e parecchi soldati posti fuori di combattimento; de' nostri nessuno è perito. Narrano di un' infelice madre che, uscita il giorno 5 dal paese d'Osopo con due figlie, per procurarsi del cibo, accostatasi ad un posto avanzato, a cui veniva invitata, dopo aver vedute le figlie spogliate dal nemico, venne barbaramente trafitta. Due villici pure di que' dintorni soggiacquero ai colpi di fucile delle scolte tedesche.

Sta fermo ancora, e starà quel forte baluardo dell'indipendenza italiana nel Veneto. Una lettera di que'valorosi difensori si esprime così: « Il vessillo inalberato, ed a noi affidato, rimane puro ed immacolato, come il dì che con l' ultimo bacio benedetto ci lasciaste orfani, piangenti e sconsolati per la vostra partenza....... Oh! quel bacio era ben eloquente; esprimeva tutta l'importanza d' un vostro volere, tutta la solennità del nostro giuramento. Noi stiamo attendendo qui il nuovo bacio, pegno della vostra soddisfazione. » (*Gazz. di Venezia*).

— 20 *agosto.* — Ci scrivono:

Venezia è determinata a difendersi.

La flotta sarda e le truppe alleate sono sempre qui, nè vi è disposizione di partenza; sciaguratamente nelle guarnigioni dei forti cominciano le solite febbri della stagione estiva, per cui sarebbe necessario un pronto soccorso ed aumento delle forze, che sono destinate a salvare il Palladio dell'italiana libertà.

Militari distinti per sapere, coraggio e patriottismo a tutta prova sono qua riuniti per organizzare una nuova armata per la difesa di Venezia la quale è ben fornita di viveri per quattro mesi almeno, nel caso fosse bloccata dalla parte del mare. (*Alba.*)

— Il generale Ferrari, vecchio e distinto militare, per ordine del governo venne destinato ad assumere il comando del riparto di Marghera e forti adiacenti. Questa superiore disposizione apre un nuovo campo al Ferrari di meritare nuovamente della patria, ed aggiungere altri allori a quelli da lui acquistati meritamente anche in terra straniera. (*Gazz. di Venezia.*)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduta l'importanza d'impedire le comunicazioni fra l' esterno e l' interno, ora specialmente che alla sicurezza di Venezia sono appoggiate le sorti d'Italia;

Veduta la proposizione del comitato di vigilanza;

Decreta:

1. A cominciare da oggi, Venezia sarà circondata da un cordone di barche armate, dalle quali, tanto di giorno come di notte, sarà attivata la più scrupolosa vigilanza.

2. Qualunque barca, sia di pubblica o privata ragione, a qualsiasi uso destinata, di qualunque forma o portata, non potrà sortire da Venezia od entrarvi senza essere visitata da una delle barche di vigilanza.

3. Ad ogni visita sarà rilasciato un documento di legittimazione che da quelli che entrano in Venezia dovrà essere presentato alla prefettura in unione alla carta di passo.

4. Contro le barche che non risponderanno alla terza chiamata, gli appostamenti di vigilanza sono autorizzati a far fuoco.

5. Le barche, che si troveranno in laguna senza autorizzazione, saranno poste immediatamente sotto sequestro.

Il proprietario, il conduttore e le persone tutte, che si trovassero a bordo delle medesime, saranno condannate al pagamento della multa di 150 lire italiane. La loro responsabilità è solidaria. La barca sequestrata risponderà sempre per la multa, a meno che il governo non credesse di commutarla in un arresto d' un mese, da subirsi nella casa di correzione.

6 Della esecuzione di questo decreto vengono incaricati il comitato di vigilanza e la prefettura dell'ordine pubblico.

Venezia, 18 agosto 1848.

Manin — Graziani — Cavedalis.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che, essendo la terraferma occupata dal nemico, lo stato nostro si riduce a Venezia col suo estuario; e però chi di qui esce va all'estero;

Considerato che, nelle presenti gravi congiunture, non può concedersi che alcuno con la partenza si sottragga alle prestazioni personali e pecuniarie, che le urgenti necessità della patria reclamano,

Decreta:

Non sono dati passaporti di uscita da Venezia e suo estuario, se non in via eccezionale, dietro espressa concessione del governo, da chiedersi mediante istanza, che dichiari e comprovi i giusti e gravi motivi della partenza; e l'adempimento degli obblighi imposti dai decreti 14 maggio, n° 5442; 20 giugno, n° 8782; 25 luglio n° 10807; 16 agosto, n° 86; 16 detto, n° 181; e 17 detto, n° 186.

Venezia, 19 agosto 1848.

Manin — Graziani — Cavedalis.

— Siccome non è cosa che più conforti quanto il vedere l'abnegazione magnanima, e stiam per dire la spontaneità e la lietezza, con cui i nostri buoni cittadini incontrano tutti i sacrificii, che a vantaggio della santa causa italiana il governo è costretto d'imporre, così torna increscevole che alcune voci, sparse forse ad arte dai tristi, vengano ad intorbidare quella necessaria, e certo non comune concordia. Fu detto e ripetuto da molti che, raccolte le argenterie, si sarebbero requisiti gli utensili di rame. Siamo autorizzati a dichiarare che ciò non è vero.

— (rada) 21 *agosto.* — Un falso avviso ci fece credere che gli Austriaci fossero usciti dal Golfo di Trieste, sicchè pieni d'ardore già si salpava l'ancora nella notte del 16 per andare loro incontro e salutarli degnamente. La gioia durò poco che tosto si seppe non esser vero.

Siam quì in attesa di ordini, e di precise notizie, tenuti chetamente a bordo. L'*Asmodeo*, fregata a vapore francese, ed una corvetta inglese stan presso di noi, ma più vicini alla città. Due vapori austriaci vengono ogni giorno da Trieste ad accertarsi della nostra presenza, ma si tengono larghissimi e tosto spariscono. (*Corr. mercant.*)

TRIESTE. — 19 *agosto.* — Ieri sera alle ore 7 fu di ritorno il *Vulcano*, che ricondusse il colonnello sardo il quale era andato dall'ammiraglio Albini per intimargli l'armistizio. L'ammiraglio rispose netto e schietto, ch'egli non poteva riconoscerlo se prima non riceveva ordini diretti da Torino, e che frattanto egli avrebbe continuata la guerra ed attaccata la flotta austriaca ovunque la trovasse.

Non v'ha dubbio esserci qui una segreta intelligenza o fra l'ammiraglio Albini e il governo di Venezia, o fra lo stesso Albini e Carlo Alberto. (*Gazz. d'Augusta*).

A questo proposito l'*Osservatore Triestino* del 24 agosto contiene il seguente articolo semi-ufficiale.

— 24 *agosto.* — Abbiamo pubblicato ieri un articolo del Galignani, il quale sulla base del *Corriere Mercantile* di Genova ci assicura che il 9 agosto era passato per quest'ultima città un corriere con dispacci da Carlo Alberto ai Veneziani, per « consigliarli di resistere ad *onta della capitolazione di Milano*, la quale fu un'inesorabile necessità, ma che la *guerra continua* ».

Noi a vero dire non prestammo fede a quella notizia, ritenendola piuttosto inventata dai giornalisti di Genova, per calmare gli animi esacerbati dalle perdite toccate a Carlo Alberto.

Ma se riflettiamo che la flotta e le truppe sarde che si trovano a Venezia non si ritirano punto, in onta ai patti espressi dell'armistizio; se riflettiamo alla risposta data dalll'ammiraglio Albini a S. E. il nostro comandante militare, dichiarando di voler continuare le ostilità, in un momento che lo stipulato armistizio gli era pienamente e ufficialmente noto, siamo indotti di viva forza a prestare qualche credenza a quella notizia. E se fosse vera, quale giudizio dovremmo pronunciare contro a Carlo Alberto? Non vogliamo precipitare, e lo daremo quando le cose verranno più in chiaro. Per intanto osserveremo che l'ambasciatore britannico Abercromby fu il mediatore dell'armistizio (avesse voluto Dio che non lo fosse). Ammesso anche che Carlo Alberto non mirasse che a guadagnar tempo, per nulla curando la sacra fede ai trattati, volesse insomma trarre in inganno il maresciallo Radetzky, non possiamo mai ritenere che il rappresentante dell'Inghilterra abbia mai partecipato a quelle mire del re. La stampa tutta di Londra ce ne presta la più sicura guarentigia. Siamo quindi certi che la nazione inglese cui è dovuto il merito (bel merito! quello di assassinare una nazione !!!) di aver composto il già detto armi stizio, saprà farlo rispettare ed eseguire. L'onore suo stesso lo esige.

— Trieste è pur la grande città italianissima. Giorni sono leggevamo uno sdolcinato indirizzo a quel grande eroe che è Radetzky per le sue immortali vittorie. Nell' *Osservatore Triestino*, che ne arriva oggi, vediamo che « per dare un segno di pubblica « riconoscenza a S. E. il sig conte de Gyulai comandante del Li- « torale per la prudenza, giustizia e valore (!!!) col quale presidiò « la città di Trieste in difficili congiunture interne ed esterne (!!!!!), « i cittadini di Trieste desiderarono l'onore d'averlo a loro *con- « cittadino* ».

MANTOVA. — 18 *agosto.* — Durante la guerra dell'Indipendenza il comandante di Mantova ha sottoposto settimanalmente gli abitanti di quella città ad una tassa che dalle 10 montava alle 30 mila svanziche. Verso la metà del mese di luglio molti dei più rispettabili abitanti della città si presentarono al governatore per dirgli che non avevan più un carantano, perlocchè erano impossibilitati di pagare la tassa. Fu allora che il governatore dispose di pagarla in generi e così furono requisiti i grani e le biade esistenti nella città. A questa imposizione tenne dietro l'altra della cessione di tutti gli oggetti di valore colla comminazione del carcere in caso di rifiuto.

Pendente l'armistizio tutti i coloni e possidenti di campagna sono stati costretti a ripagare le tasse, essendo state riconosciute indebitamente percette quelle pagate al governo provvisorio. Vengono inoltre requisiti i bovi che si suppongono necessarii, avuto riguardo all'estensione e alla coltivazione dei poderi, e quando non vi siano s'impone l'obbligo di presentarli dentro un breve spazio di tempo, comminando in caso di mancanza l'incendio delle abitazioni.

Quando un provinciale vuole entrare in Mantova bisogna che porti un attestato che dalla nascita fino ad oggi lo mostri eminentemente attaccato all'austriaca dominazione. Allora gli si aprono le porte della città. Ma che credete? Due Croati lo seguitano come angeli tutelari finchè disbrighi i proprii affari, e non lo lasciano che quando esce di nuovo dalla città.

Sotto questo paterno regime viviamo noi poveri sventurati lombardi! (*Riv. Indipendente*)

FIRENZE — 23 *agosto.* — Ieri il nuovo ministero toscano fu al senato, ed espose il suo programma. Quantunque i pensieri e i propositi fossero gli stessi di quelli manifesti al consiglio generale; il linguaggio, sempre dignitoso, ci parve più fermo e sicuro. Non dubitiamo che i fatti non corrispondano ai detti. I tempi sempre più vogliono prontezza nell'opere.

— Ci viene assicurato che il governo appena ha avuta cognizione dei bisogni nei quali si trovano molti valorosi nostri fratelli di altre provincie d'Italia, si è andato occupando di dare le disposizioni opportune per provvedervi. (*Patria*).

LIVORNO. — 23 *agosto.* — Un incidente che noi non sappiamo qualificare ebbe luogo contro la nostra deputazione, alla quale fu tolta per la forza soverchiatrice una bandiera tricolore che avea seco portata.

Queste notizie sono diffuse per la città non senza molte esagerazioni. Si parla di arresto della deputazione e d'altri particolari destituiti di ogni fondamento.

Ci riesce frattanto impossibile lo spiegare quella specie di sollevazione che fu ad un tratto promossa nelle campagne, e il così pronto concorso dei contadini armati. Le persone, da cui abbiamo ricevuto le notizie surriferite, ci affermano che le voci più strane correvano fra quella gente ignara di che si facesse: essere imminente l'arrivo di bande nemiche; — venire i Piemontesi; — venire gli Svizzeri; il padre Gavazzi agente de' gesuiti e dell'Austria venire alla testa di una falange di saccheggiatori, incendiatori ec. — Altri all'opposto gridavano: Viva il padre Gavazzi. — Una confusione insomma indescrivibile.

Da tutto questo noi dobbiamo concludere che un'arte infernale è certo quella che si fa giuoco così della buona fede e della credulità del popolo a promuovere collisioni e disordini intesi senz'altro a scellerati disegni. E certo l'arrivo ed il transito del padre Gavazzi per la Toscana non poteva nè doveva per sè produrre le conseguenze che abbiamo accennato.

Ore 11. *a m.* — Più gravi disordini abbiamo a deplorare stamane. Il popolo concitato e omai sospettoso di tutto ha rotto il telegrafo: ha arrestato i dispacci che queste autorità locali trasmettevano a Firenze: numerosi attruppamenti si sono formati: la campana del consiglio si faceva suonare a stormo: tutti correvano ad armarsi; e il circolo nazionale emetteva tosto un avviso per invitare a una pubblica adunanza i suoi membri. — Non ci è dato in questo momento, e in tanta varietà di notizie e di voci, dettare una completa narrazione di questi dolorosi avvenimenti, e delle loro cause; su che noi torneremo. Frattanto confidiamo che il buon senso e la rettitudine del nostro popolo sapranno oggi, come sempre, dar prova di sè: e che null'altro avremo a deplorare oltre i gravi e tristi effetti (ormai irreparabili) di lievi cagioni, o dell'arte dei nostri nemici.

Ore 2 *pom.* — Gli avvenimenti si fanno più gravi. Il popolo ha relegato il governatore in fortezza, ma usando ogni riguardo, e si è impossessato delle armi. Sono stati arrestati altri dispacci diretti dal governo centrale a Livorno.

Ore 3 *pom.* — Al circolo le più gravi quistioni sono state agitate. Domani daremo contezza delle deliberazioni prese, e degli avvenimenti posteriori. (*Corr. Livornese*).

MODENA.—18 *agosto.*—Ieri partirono di qui per Sassuolo 300 Austriaci con due pezzi d'artiglieria. Giunti là bivaccarono fuor del paese; e fattisi consegnare i fucili della guardia nazionale, meno 40, li spedirono a Modena. Si diressero quindi parte per l'Abetone, parte per Pescale. (*Riforma*).

— 21 *agosto.* — Le cose non hanno in nulla mutato. Il duca è sempre il *propugnacolo della libertà d'Italia*, e la guardia nazionale è sempre lo scopo dei suoi favori; egli non ne dismette mai l'abito e ad essa vuole esclusivamente affidato il servizio di pubblica sicurezza: guai poi a chi si fa lecito di guardarla di mal occhio; alcuni soldati che diressero alcune parole ingiuriose ad una pattuglia furono posti sotto consiglio di guerra e puniti.

Convien credere che lo molesti il pizzicore di esser chiamato principe liberale. Ma non per questo cessa di fare grandi apparecchi di guerra. Volesse il cielo che così facessero i governi italiani! Si parla qui di fare due campi d'osservazione forti di 25 mila uomini; tutto alla direzione di guerra è in movimento. Ieri furono abbattuti tutti gli alberi che sono intorno alla fortezza ed è qui dato ordine di prepararvi delle capanne per alloggi militari. Ed abbiamo luogo di credere che voglia farsi qualche spedizione al di là dell'Appennino . . . .

(*Riv. Indipendente*)

— 22 *agosto.* — Nelle praterie della piazza d'armi in Modena si stanno costruendo baracche di legno per truppe. Il 21 si parlava di atterrare tutti gli alberi che sono nel passeggio esterno alle mura, e ciò sarebbe ottima cosa anche per la salute della città.

I componenti la commissione dello statuto costituzionale, a tutto il 20 non avevano ancora ricevuto la lettera di nomina. (*Patria*).

PIACENZA. — 18 *maggio.* — Non si sono distribuiti oggi a questo ufficio delle poste i giornali provenienti dal Piemonte, perchè il comando austriaco ha preteso visitare la valigia prima che venisse recata all'uffizio suddetto, e ne ha ritirati i giornali tutti, e (non sarebbe ingiuria il pensarlo) fors'anche qualche lettera. Tanto le scrivo per di lei norma, e perchè voglia diffidare il pubblico delle misure vessatorie che s' intraprendono da questo I. R comando austriaco; misure che non sapute potrebbero compromettere gravemente dei cittadini. Questo è uno dei graziosi effetti dell'alta imperial regia protezione del paterno governo di casa d'Austria: ed altri se ne attendono già promessi o minacciati alla città nostra; quello cioè della consegna delle armi da farsi dai cittadini al formidabile comando suddetto sotto comminatorie severissime, e la proibizione a tutti di entrare od uscire dalla città senza permesso in iscritto del comandante della piazza, come già non si rilasciano a quest'ora i passaporti per l'estero senza il *visto* del più volte nominato, ed esecrato sempre, comando austriaco! Del resto, la soldatesca usa modi urbanissimi coi cittadini. L' ufficialità poi è stranamente esigente per gli alloggi coi proprietari delle case.

Parecchi appartamenti di signori assenti dalla città vennero aperti a forza ed occupati senza discrezione: tanto che il comandante tedesco ha capito esso medesimo che era bisogno di nominare una commissione mista per decidere le differenze che insorgevano a questo proposito tra i cittadini ed i militari; dei quali militari, quelli tolti alla gleba o alle officine, sono i più esigenti ed orgogliosi come i meno educati.

Qui è un numero stragrande di ammalati austriaci, e non siamo senza timore che la promessaci protezione I. R. sia per regalarci eziandio una terribile pestilenza. (*Patria*).

IL SINDACO DELLA CITTA' DI PIACENZA

In seguito delle disposizioni date da Sua Ecc. il conte maresciallo Thurn, generale comandante il quarto corpo dell' I. R. armata austriaca a Piacenza

INVITA

Tutti quelli tra' suoi amministrati che non sono autorizzati specialmente a tenere armi da fuoco, e che ne abbiano presso di loro, a depositarle a questi uffizi podesteriali, nel perentorio termine di quattro giorni a datare da oggi, e ciò anche per garantire la pubblica sicurezza.

Chi ommettesse di obbedire a quest' invito, sarà costituito in contravvenzione, e punito a forma delle vigenti leggi.

Piacenza, 22 agosto 1848.

F. GAVARDI.

(*Eridano*)

INTERNO.

TORINO.

Un decreto del Luogotenente del Regno, pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 26, provvede alla espulsione dei Gesuiti e delle Dame del S. Cuore, già sancite dal progetto di legge approvato dalla Camera dei deputati. La relazione del ministro degl'interni, che lo precede, dà spiegazioni sull' urgenza di emanare siffatto decreto, e sulla sospensione in che crede debba il governo tenersi riguardo alle altre corporazioni religiose, pur comprese nel suaccennato progetto di legge. È a notarsi però che dal decreto R.° or pubblicato, non fu fissato il tempo di scioglimento per le Dame del Sacro Cuore. È dimenticanza o pensata tolleranza!

GENOVA. — Possiamo garantire (dietro autorevoli informazioni) l'autenticità dello scritto da noi pubblicato nel n.° 196 di questo periodico quale protesta del Ministero dimissionario contro l'armistizio del 9 corrente. Tale protesta fu segnata da tutti i ministri, compreso Moffa di Lisio; il quale non l'appose alla dichiarazione pubblicata dal Ministero medesimo, ma questa collettiva protesta volle firmare al quartier generale di Vigevano, ove si trovava, ed in presenza del Re. (*Corr. Mercant.*)

— Parlasi d'una inchiesta governativa contro gli autori della demolizione del S. Giorgio.

Se ciò è vero, il risultato sarà di porre Genova in istato di assedio, e di processare tutto il popolo. (*Corr. Mercantile*).

ALESSANDRIA. — 25 *agosto.* — La ragione e i diritti di civiltà la vinsero ancora sull' arbitrio. Il commissario straordinario del governo protestò altamente contro l' abuso di forza fatto contro il bravo Dossena; e l' intendente, da quel valentuomo che è, lo fece tosto rimettere in libertà. Il popolo, già lieto per quest'atto di giustizia, volle fare la parte sua e si recò sotto le finestre dell'uditore di Guerra a cantargli forte che i tempi degl' incarceramenti arbitrarii erano passati per sempre. Ma con sorpresa grande s'udì che non da lui era partito il mandato di cattura. Fu facile allora comprendere donde fosse venuto; la scena di protesta fu mutata; chi finì di pagar le spese fu il sempre valorosissimo Salasco. (*Corrispondenza*).

— I lavori di fortificazione intorno la città vengono proseguiti con ardore. Distrutti nel 1815, ora ristorati nel 1848, sono la più eloquente protesta contro l' arbitrio e la violenza pei trattati imposti allora all'Europa del mezzodì dalla *santa alleanza* del Nord.

I braccianti impiegati in questi lavori ascendono a molte migliaia.

Fra non molto anche la città sarà posta in istato di validissima difesa. (*Avvenire*).

IVREA. — 25 *agosto.* — Dopo molti giorni, per non dir mesi, di grave aspettazione giugneva a questo deposito d'Aosta il panno rosso per le bande degli abiti dei soldati. Erano già compiti 1500 uniformi, quand'ecco arriva l'ordine di mutare le bande di color rosso in cremisi. Si debbono adunque disfare gli abiti già fatti, e poi di nuovo attendere. Iddio sa quanto! la spedizione del panno cremisi, e intanto l'armistizio cade, e...!!! (*Corrisp.*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Ieri (27) un'altra legione della nostra milizia offriva un fraterno banchetto al primo reggimento Savoia. Viva l'unione dell'esercito colla guardia cittadina!

Sulle fazioni di Garibaldi e suoi valorosi guerriglieri la *Gazzetta Ticinese* del 25 ci fornisce i seguenti ragguagli:

TICINO.—Dai confini lombardi abbiamo che ieri l'altro (23) fuvvi un combattimento fra gli austriaci e un distaccamento della colonna Garibaldi in vicinanza di Stabbio (villaggio ticinese presso il confine della provincia di Como.) Un pittore Azolini ebbe una palla nel petto, in conseguenza della quale morì. Tre o quattro altri italiani furono feriti, ed uno rimase prigioniero. — Non conosciamo le perdite degli imperiali, ma si dice che siansi veduti alcuni carretti trasportar feriti a Como. — Il distaccamento italiano, di circa 150 uomini, dovette rifugiarsi nel nostro cantone, ove depose le armi. — Questa mattina (24) è avvenuto un altro combattimento del quale non si conoscono i particolari. — Si sa inoltre che gli austriaci in buon numero sono entrati in Luvino, e che gli italiani che vi erano, al loro avvicinarsi, sonosi imbarcati sul battello a vapore e su altre barche, senza che se ne conosca la direzione. A Tresa lombardo, ed altri luoghi sono tuttora distaccamenti italiani.

Nelle diverse fazioni devono essere alcune parziali ed insignificanti violazioni di territorio tanto per parte degli italiani quanto degli austriaci: ma senza conseguenza di sorta, e cagionate dalla sola inscienza dei confini. Ad ovviare a questi inconvenienti furono piantate delle bandiere sui punti del confine meno frequentati.

Il *Carroccio* aggiunge la seguente lettera di Arona in data del 25:

Solo due righe per annunziarti che ieri dopo pranzo alle 4 vi fu combattimento a Laveno, e contemporaneamente a Luino fra un grosso corpo di truppe austriache contro le truppe di Garibaldi. Non si sa per anco l'esito ed il dettaglio.

Il battello *Il Verbano* venne dagli Austriaci bombardato a Laveno, ma ne sortì illeso senza che lo colpisse nemmeno una palla, e si salvò a Maccagno (provinvia di Como presso il confine del Locarnese, canton Ticino). Stando alle relazioni de' barcaiuoli che giungono in questo punto da quelle parti, anche il *San Carlo* sarebbe in salvo a Maccagno.

Pare pertanto che i corpi di Garibaldi il 23 e 24 si estendessero dalle vicinanze di Como fino al Lago Maggiore rasente il confine tra la provincia Comasca e il cantone Ticino.

PARIGI. — 23 *agosto.* — Ci si assicura che la mediazione anglo-francese non fu accettata dal governo austriaco.

Se siamo ben informati, un dispaccio di Vienna recò ora questa notizia a Parigi. (*Dèmocratie Pacifique.*)

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.

SUPPLEMENTO AL NUMERO 176 DELL'OPINIONE

L'ONORE DELL'AUSTRIA E L'ONORE DELL'ITALIA.

Il disastro dell'esercito e della causa italiana può essere occasione di rovina finale, come di più sicura e più salda emancipazione.

I popoli, come gli uomini, non si conoscono nè si provano nella prospera fortuna: bensì nell'avversa. La prima gl'inebria, toglie ad essi il senno, la conoscenza del vero, dell'utile, del buono: allenta la briglia alle ambizioni, alle invidie alle ingordigie private; e spegne il pensiero del ben pubblico, dell'utile comune: così avvenne agl'Italiani dopo ottenuti i primi vantaggi. La seconda coll'inesorabile flagello della necessità insegna sapienza civile, verità, e virtù a prezzo di lacrime, di dolori e di sangue. Questa dura scuola prostra e scuora i vili, suscita e ritempra i forti.

È giunto il momento di conoscere se sono in maggior numero i primi o i secondi in Italia.

Chi non vuol esser annoverato tra' primi, accetti, ascolti la severa lezione, e ne tragga profitto. Essa parla alto, senza complimenti, reticenze o lusinghe. Le sue parole son chiare a chi le vuol intendere: ed ecco che cosa ci dicono.

L'Italia ha avuta la più magnifica occasione di rendersi indipendente di quante le si siano presentate da 7 secoli.

L'Italia non se n'è saputa valere. In essa molti individui si son portati virtuosamente: ma, come nazione, l'Italia non ha fatto nulla. Quando da un popolo di 25 o 26 milioni, non sorgono 50 mila volontarii a combattere, in un'occasione come la nostra, per l'indipendenza, si può dire che non s'è fatto nulla, o pochissimo. Questo pochissimo s'è anco fatto male.

Tutte le classi, tutti i ceti, cominciando dai principi, e scendendo sino ai più umili dei popolani, nessuno s'è trovato pari alla fortuna che s'offeriva.

L'occasione non è mancata agli uomini; bensì gli uomini mancarono all'occasione.

Non dico questo coll'animo di rampognare l'Italia, e trovarla in colpa, ma perchè pensi al rimedio, e dia opera —opera seria, attiva, immediata, energica—ad applicarlo. L'Italia s'è trovata come doveva essere dopo il suo passato. Essa è quale l'hanno fatta 32 anni di politica, d'amministrazione, di religione, d'insegnamento austro-gesuitico.

Codesto partito ben conoscendo che un giorno o l'altro avrebbe pur dovuto riscuotersi, aveva pensato al riparo.

A Sansone mentre dormiva, ben seppero i Filistei recidere i capelli che facean la sua forza. Così al suo destarsi, con poca fatica l'abbatterono.

Altrettanto è accaduto all'Italia. Per 32 anni il partito austro-gesuitico, parte colla minaccia, parte colla corruzione, parte con lenta ma instancabile ed incessante frode, ha posto in opera tutti i mezzi onde infiacchire l'Italia. Spegnere ed abbattere tutti i caratteri e le intelligenze robuste, ed allontanarle poi assolutamente dalle amministrazioni e dagli impieghi, occupandoli invece con uomini o vili o ignoranti, o venduti e sempre nulli.

I governi ed i principi che sotto l'influenza del partito gli avevano accettati, quando hanno voluto mutar politica, ordini, disegni, non seppero, non vollero, o non potettero mutar uomini.

Vollero far cose nuove con uomini vecchi: e le cose rovinarono. Il partito lasciò fare e dire e ciarlare principi, ministri e camere: e intanto colle fila ch'egli avea nelle amministrazioni, ne' dicasteri, nel ceto degl'impiegati, guastò ogni disegno, ed ottenne che non si riuscisse a nulla di bene.

L'Italia è stata vinta più dalle frodi che dall'armi.

Ciò deve esserci di conforto. Se fu perduta una battaglia, non fu perduto l'onore e molto meno la speranza.

L'Austria, e (strana cosa!) ci tocca a dir la Germania, nelle sue adunanze dice combattere la guerra italiana per l'onore! Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola, o qualche vecchio generale che ne' soldati non vide giammai uomini, o cittadini, ma soltanto istrumenti d'esterminio; che giammai potè concepire altro onore, salvo quell'onore per dir così *gladiatorio*, dell'ammazzare senza curarsi nè del *chi*; nè del *come*, nè del *perchè*; se costoro, ripeto, dicesser tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le camere di Vienna, la dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto che quella nobile nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue de' suoi fratelli di sventura!!): è cosa da tôrre quasi la speranza, che possa più trovarsi tra gli uomini giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commove tutta per ottnere la sua indipendenza, per costituirsi nazione; e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l'indipendenza, e nazionalità? E qual ragione adduce? L'*onore!*

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl'incendi, i saccheggi, le profanazioni; coll'uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne; poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra, ci combattono e ci vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore?

Oh ditemi dunque cosa chiamate infamia, o Tedeschi!

L'onore s'acquista combattendo senza frodi, combattendo i pochi contro i molti — anco rimanendo vinti. Imparatelo dagl'Italiani. — Ma io dissi i Tedeschi. Le adunanze, le camere sopraddette, rappresentano poi sicuramente la Germania intera, esprimono la sua opinione? Siamo noi certi che una così numerosa nazione, che abbiam sinora creduto grave, temperata, matura, applauda alla triviale e vergognosa farsa di libertà e di nazionalità che si recita a Francoforte, a Vienna ed alla dieta Ungarese?

Non posso risolvermi a crederlo. Ma se la nazione germanica non è complice de' suoi rappresentanti, se essa si sdegna conoscendo che i suoi governi, le sue camere hanno, come s'usa dir volgarmente, *cambiata frasca, ma non cambiato vino*; che dianzi si opprimevano le nazionalità in nome dei diritti del trono, del trattato di Vienna, ed ora si fanno le medesime cose, si assassina una nazione, s'empie di lutto e di desolazione migliaia di famiglie per *riacquistar l'onore*: in verità la Germania è in debito per la propria dignità di protestare altamente; e questa sarà molto piùcerta e logica via di *riacquistare l'onore*. Frattanto, benchè soccombenti, preferiamo il nostro.

Ma avvertiamo però, che se finora l'abbiam serbato; se non lo tolse all'Italia l'essere stata vinta da mille insidie, e da forze triple alle sue; potrebbe venirle tolto ora dal mostrarsi scuorata e fiacca contro l'avversità.

Pensiamo:

Che una servitù di 7 secoli, non si redime in 4 mesi;

Che la Spagna e la Grecia son durate anni ed anni nella lotta, passando per mille alternative di vittorie e di sconfitte, e vinsero perchè seppero voltar sempre il volto alla fortuna ed essere perduranti;

Che gli aiuti di Francia (dato che venissero) sarebbero una vergogna all'Italia, ov'essa sedesse oziosa a guardare un generoso alleato combattente per lei; ma saranno onorevoli, ov'essa ponga disperatamente ogni sua forza nel conflitto, e non lasci ai Francesi se non quella parte alla quale non può assolutamente giungere coi proprii sforzi.

Dunque su, Italiani! su tutti! E tempo di fatti, non di parole, di canti, canzoni, discorsi, dimostrazioni, luminarie, bandiere, tracolle, penne ecc.; n'avemmo quanto basta oramai. Io vedo scritto pe' muri, leggo nei giornali, odo per le vie: *Fuori lo straniero e morte al Tedesco*, e *lo scellerato Tedesco e l'infame Tedesco*.

Tutto a meraviglia. Ma val più una buona carabina al viso, tenuta da due buone braccia, chè un monte di *morte al Tedesco*.

Lasciando stare poi che non è giusto, nè ci torna l'oltraggiare un popolo di 40 milioni come la Germania, per la colpa d'un migliaio d'uomini (più o meno suoi rappresentanti) perchè sono iniqui con noi, perchè usan due pesi e due misure, perchè si son lasciati comprare dalla *burocrazia* dell'Austria, e perchè mandati dai loro committenti per ragionare, invece sragionano.

Dunque non tanto furore in stampa, e un po' più coll'armi alla mano.

Nelle camere meno rettorica, meno formalità, meno lungaggini, e più bisogna. La questione è chiara: non c'è timor di sbagliare.

Vi sono sei settimane d'armistizio: dopo queste, o pace coll'indipendenza, o guerra.

Dunque armarsi, armarsi ed armarsi.

Nei popoli, dar di mano, tutti, e non fidarsi sul compagno e dire *altri farà*. Far tutti, e presto, e vigorosamente.

Nei governi, gli uomini vecchi che fecero trista prova, fosse ignoranza, ignavia, o malizia non importa, mutarli: e trovar uomini nuovi.

Pensino i governanti, sieno principi o ministri, qual sia la loro responsabilità! Pensino se hanno pur in cuore principii d'onestà, se hnano coscienza, ch'essi avranno a render conto a Dio ed agli uomini del male cagionato da impiegati incapaci, da essi tenuti per rispetti estranei all'interesse del pubblico bene.

S'io tengo in ufficio un impiegato ch'io conosco inetto, od infedele, s'egli sperpera, o mal versa il denaro pubblico, sono io il vero ladro di quel denaro.

Se io pongo alla testa d'una milizia un comandante incapace; se egli per questa sua incapacità fa uccidere i suoi soldati inutilmente: sono io il vero omicida di quegli infelici.

Dunque uomini capaci e uomini nuovi.

E se non si trovano in Italia, che pur troppo non ebbe da un pezzo scuola ove si formino uomini, cercarli e prenderli ove sono.

La Grecia, la Spagna, l'America, hanno accettato ester che le aiutassero racquistare l'indipendenza, ed imparato da loro. Si tratta di vincere, e non d'un applicazione puerile e ridicola dell'assioma l'*Italia farà da sè*.

Roma, la Toscana, il Piemonte se l'avessero voluta, avrebbero ora una legione Polacca a loro disposizione. La prima (dacchè mi si presenta l'occasione, è giusto che si sappia) intavolò una pratica onde aver ufficiali Polacchi. Gli ebbe a tali patti che per l'onor d'Italia arrosisco palesarli. Vennero quei bravi affrontando privazioni e disgusti: furono accolti freddamente, lasciati nell'incertezza della loro posizione, trascurati, negletti: uomini che chiedevano il solo pane del soldato, e il diritto di poter morire pel Pontefice e per l'Italia!!

Quanto a me protesto con tutte le mie forze contro l'indegno modo col quale si sono trattati quei virtuosi ed arditi uomini, e tutti i buoni Italiani, son certo, s'uniranno alle mie parole.

Ora dunque conchiudo che ove l'Italia volti ardita il viso contro la presente fortuna; ove s'armi durante l'armistizio, e finito che sia, o abbia l'indipendenza, o ricominci la guerra, e la continui in qualunque modo sotto qualunque forma: l'Italia sarà salva.

Se no, no.

Iddio e gli uomini aiutano chi s'aiuta. Chi s'abbandona viene abbandonato. L'Italia tenga l'Europa sotto la minaccia continua della guerra generale, finchè non le sia resa giustizia; e converrà bene che l'Europa gliela faccia rendere.

Intanto forse l'Europa occidentale si verrà avvedendo che colla sua ostinazione a sostenere grandi ingiustizie, e a mantenere una carta geografica mostruosa, ella vien facendosi ogni giorno più debole. Lacerata dai partiti, scossa nel credito, rovinata nelle finanze, consumata da eserciti sproporzionati, la sua forza di resistenza non è più certamente in ragione della sua massa.

L'oriente invece è ordinato e forte. Sarà barbaro; schiavo quanto si vuole, ma è forte.

Per ora la libertà è indisciplinata, e il dispotismo è disciplinato.

L'Europa e la libertà ci pensino.

Ci pensi l'istessa Germania; e troverà forse che avrebbe qualche cosa di meglio da fare che aizzare i suoi poveri contadini onde vengano a farsi ammazzare in Italia, o ad ammazzar essi tanti poveri contadini nostri: rifletterà per avventura che mentre s'insegna in così nuovo modo di *riacquistar l'onore* sul Po, potrebbe venirle d'altronde tal lezione che le insegnasse che l'*onore vero* s'acquista tutelando e difendendo la giustizia, e non può mai andar congiunto alla violenza ed all'iniquità.

Villa Almanzi, 16 agosto 1848.

MASSIMO AZEGLIO.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

PONTE SUL PO PRESSO VALENZA

Risposta all'articolo dell'Ingegnere Bosso, pubblicato nel numero 29 del Carroccio.

Il signor ingegnere Pietro Bosso in due articoli pubblicati l'uno nel n.° 27 e l'altro nel n.° 29 del giornale il *Carroccio*, riprodotto l'ultimo nel supplemento al n.° 148 dell'*Opinione*, ha continuato una polemica sul ponte in costruzione sul fiume Po presso Valenza in un modo sleale ed ingiusto, e con uno snaturamento di cose e di fatti tale, che io mi trovo costretto a riprendere la penna per combattere la di lui critica e far conoscere le vere condizioni di quell'importante opera pubblica.

La lettura dei citati articoli lascia supporre, che la direzione della strada ferrata da Alessandria a Sartirana e la situazione del ponte pel varco del fiume Po siano state stabilite senza studii preventivi e comparativi sulle mi-

gliori condizioni del terreno per una via di comunicazione dall'una all'altra delle due vallate del Tanaro e del Po, e del varco di questo fiume. Il pubblico fu ingannato; già sin dal 1839 le colline di Valenza e di San Salvatore furono esplorate, in occasione dello studio di una linea navigabile da Genova al Po, scandagliando l'altimetria del terreno in tutte quelle direzioni che potevano lasciare sperare qualche buon risultato; e sin d'allora si trovò preferibile la traversa della collina di Valenza nelle due valli della Madonna e di Rosa; alle migliori condizioni del terreno in queste due valli si aggiunse riguardo al varco del fiume Po la scoperta di un sotto suolo resistenze a non molta profondità, nelle vicinanze di Valenza, atto ad assicurare la stabilità di un ponte, senza il bisogno di palificate e di quelle altre precauzioni, che si esigono nella fondazione di simili edificii nell'alveo dei fiumi a fondo mobile. Epperciò ammessa la direzione della strada ferrata da Genova al Lago Maggiore per Alessandria e per Mortara, mai nacque, che io sappia, dubbio fra i membri del congresso centrale e fra tutti gli altri ingegneri i quali iniziarono li studii del tratto di strada ferrata, di cui si parla, nè sulla scelta della linea nè su quella del varco del fiume. Restava a determinarsi la situazione precisa del ponte, ed egli è dopo gli scandaglii e studii fatti dai signori ingegneri Boery, cavaliere Cavalli maggiore d'artiglieria, e cavaliere ispettore Negretti, che nel 1845 venne la medesima dal congresso centrale fissata nelle vicinauze della cascina Battagliera a un di presso laddove si costruisce ora il ponte.

Non fu che al principio del 1846, che mi venne affidata la direzione delle strade ferrate, nella sezione di Valenza, e circa il ponte da costrursi sul fiume Po il tema, che io aveva a risolvere, era appunto quello di trovare modo di trarre partito, in quella situazione, del vantaggio che alla fondazione di un ponte poteva offerire quell'ampia base di tufo, che dalle vicine colline prolungasi al piano della vallata nello spazio medesimo, sopra il quale da tempo antichissimo il fiume aveva fissato il suo dominio, di rettificarne ed arginarne il corso e contenerlo invariabilmente sotto il ponte. Estraneo dunque ad ogni consiglio sulla scelta del sito più appropriato al varco del fiume, colla strada ferrata, io avrei potuto dispensarmi dall'entrare in discussioni sul merito di questa scelta; se mi sono tuttavia accinto a combattere l'idea contraria del sig. ingegnere Pietro Bosso, egli si è perchè, avendo preso parte agli studii della linea navigabile da Genova al Po, ho potuto aver conoscenza delle condizioni dei varii passaggi possibili dall'una all'altra delle vallate del Tanaro e del Po, ed è perchè dopo gli ulteriori studii da me fatti ho dovuto ancora profondamente convincermi dell'assennato giudicio reso dal congresso centrale stato di poi convalidato coll'approvazione del mio progetto dal consiglio speciale.

Dopo gli studii approfonditi che precedettero la scelta della miglior situazione del ponte sul Po e della strada ferrata da Alessandria a Sartirana, dopo l'unanime avviso dei più distinti e sperimentati ingegneri che ebbero ad esaminare questi studii, non pare egli veramente strano, che il sig. ingegnere Pietro Bosso voglia pretendere che un suo scritto, il quale non comprende che idee generali sulla nuova direzione della strada ferrata, che egli stesso fu costretto a confessare di non aver potuto abbastanza sviluppare per mancanza di tempo e di collaboratori, avesse bastato a far sospendere, issofatto, l'appalto del progettato ponte, a far intraprendere nuovi studii e perdere una annata di tempo? Quale risponsabilità poteva egli dare se, ove fossero state riconosciute erronee, come sarebbe avvenuto, le sue idee, tanto sulle migliori condizioni della strada e del ponte, come sull'economia della spesa, e se, avendosi poi dovuto ritornare alla situazione del ponte dapprima stabilita, il fiume avesse nel frattempo variato di tendenze e di corso, e scemate od annullate le condizioni favorevoli ad un rettifilo, che in allora esistevano, condizioni che infatti ora varierebbero se non si fosse, allo stato avanzato dei lavori, ancora in tempo a porvi riparo? Nè sia per lagnarsi il signor ingegnere Bosso di non aver avuto nè agio nè tempo per isviluppare meglio le sue idee, perchè se, dopo un'esplorazione delle località, io ho potuto solo in pochi giorni analizzare insieme a queste sue idee il sistema di costruzione di un ponte nella località da esso lui designata, le condizioni della strada ferrata, e le opere d'arginamento necessarie, ciò lo poteva pur fare egli stesso; risponderà tuttavia che, ove fosse stato conosciuto da quei valenti ingegneri il suo scritto, sarebbero stati ugualmente illuminati e tanto da consigliare tosto studii comparativi sulle due direzioni. Lo pubblichi quel suo scritto, non se ne sghermisca col lasciarlo depositato nelle sale del *Carroccio*; il pubblico non si compone solo dei cittadini di Casale, e nessuno si incomoderà giammai ad intraprendere un viaggio per leggere quel suo parto; se non si confà l'estensione dello scritto allo spazio di un giornale, la stampa gliene offre altri mezzi, se gli è necessaria, come infatti lo è, la carta topografica, poichè io la ho nelle mani insieme all'originale suo scritto, l'assicuro che, ad una semplice di lui richiesta, gliene procurerò una copia esatta, ed inoltre da me ampliata nella parte che mancava a far conoscere le condizioni della proposta nuova situazione del ponte; se la carta è disegnata su una scala troppo grande la riduca ad una più piccola, la litografia poi gli offrirà un mezzo facile per pubblicarla. Ciò deve egli fare per l'onor suo, ciò io sono in diritto di esigere da lui. È necessario che il pubblico e non i soli cittadini di Casale iscorgano, se quel suo scritto, sia stato abbastanza *chiaro* e *pieno* e *comprensibile* a tutti colori, che hanno *orecchie per sentire* ed *occhi per vedere*.

Alla pubblicazione del di lui scritto *tale* e *quale* fu presentato terrà dietro la mia risposta *tale* e *quale* fu presentata.

Il signor ingegnere Bosso tuttavia si è fatta un'illusione, che deve essergli tolta, quella cioè dell'influenza che egli crede abbia avuto quel suo scritto nella soppressione del diversivo del rivo Grana, nell'allargamento del cavo d'invito per il rettifilo del fiume e nell'aumento o rialzo degli argini; sappia egli dunque che la deviazione del rivo Grana fu proposta all'oggetto di poter intestare l'argine ortogonale nella collina, e chiudere, così, ogni via al fiume contro la strada ferrata; sappia che la soppressione di questo diversivo fu consigliata dal sig. cav. ispettore Mosca nella sua relazione sul mio progetto, e così un mese prima che egli ne imprendesse la critica, nell'idea di poter ugualmente impedire ogni irruzione del fiume contro la strada ferrata sostituendo all'argine laterale al rivo Grana una strada argine insommergibile atta a servire o per la strada provinciale da Casale a Voghera, che in quell'anno istesso 1846 progettavasi nella vallata del Po, ovvero per la via ferrata, di cui anche in allora trattavasi fra Casale e la stazione di Valenza; si trovò con ciò un mezzo di meglio utilizzare il danaro, e questo concetto è molto apprezzabile, ma la strada ferrata inferiore troverassi in ogni tempo ugualmente sicura? La strada argine anzidetta non sarà mai rotta dal Po e le acque di questo fiume non irromperanno mai nel rivo Grana e sotto il ponte, con cui dopo la modificazione introdotta nel primitivo progetto dovrà essere attraversata la strada ferrata? Non fu così avventata, come lo crede il signor ingegnere Bosso, l'idea della deviazione di questo rivo, il quale ben impropriamente è da lui qualificato torrente, gli uomini dell'arte saranno rimasti sorpresi nel leggere nell'art. inserito dallo stesso signor ingegnere nel num. 27 del *Carroccio* che trattavasi di accorciare nientemeno che 5 o 6 chilometri di cammino ad un torrente! È necessario che sappiano che questo torrente non è altro che un rivo o pubblico colatore che ha una larghezza al fondo di 5 o 6 metri, che non corre nè fra colline, nè fra dirupi, nè in ghiaia, ma al piano della vallata ad una profondità di circa tre metri sotto le campagne, che ha tenuissima pendenza e che al punto della sua progettata deviazione, il di lui pelo d'acqua trovasi ancora più depresso di quello ordinario del Po, nel quale doveva immettersi. Il pericolo quindi di una perturbazione nel suo regime io penso, che non potesse stare che nel cervello del sig. ingegnere Bosso.

Coll'autorità del Guglielmini e del Manfredi lo stesso signor ingegnere dimise l'antico suo rancore contro l'angusto canaletto d'invito alla rettificazione del fiume, ma si consola ancora che la di lui larghezza sia stata, in seguito al più volte designato suo scritto, recata a 60 metri dal consiglio speciale. Sappia egli, che l'ingegnere, che propose questa maggior larghezza, non ha mai letto quel suo scritto; sappia ancora, nè credo di cadere in abbaglio, che, ove non concorressero circostanze favorevoli alla riuscita del rettifilo, un cavo d'invito potrebbe essere ugualmente interrito tanto colla larghezza di 20 metri, come con quella di 60, e che se io stesso mi sono pure associato all'idea di un maggior dilatamento, ciò fu perchè un cavo più ampio può prestarsi, anche in una piena del fiume non grossa, ad accelerare l'apertura del nuovo alveo; e che perciò trattasi di una quistione speciale di tempo estranea ai principii generali, sui quali poggiano le artificiali rettificazioni dei fiumi.

Finalmente all'allegazione fatta di aumenti e rialzi di argini ordinati dal consiglio speciale risponderò che, se si tratta di argini focienti parte del progetto presentato, non furono nè consigliati nè prescritti aumenti o rialzi, se delle arginature consortili alle due sponde, siccome toccavasi ad interessi particolari, intorno ai quali dovevano precedere trattative, che forse avrebbero tratto dietro una perdita di tempo più che non lo volesse la necessità di accelerare l'appalto delle opere strettamente attinenti al ponte, non solo non fu imprevidenza il non essermene occupato insieme al progetto di questo ponte, ma fu mio dovere di lasciare, che a questa bisogna, ove d'uopo, si provvedesse dopo il detto appalto.

Toccò infatti il signor cav. Mosca, nel riferire sul mio progetto, al rialzo ed ingrossamento dell'argine consorziale alla sponda sinistra, col pensiero chè quest'opera potesse dipoi anche giovare alla difesa della strada ferrata, che dal ponte avea a piegare su Sartirana; ma in quell'anno istesso la straordinaria piena del Po avvenuta nel mese di maggio, avendo manifestato insufficiente l'altezza di quell'argine stato dipoi tracimato e rovinato nella piena di ottobre, io accennai al consiglio la possibilità di venire a qualche concerto, nell'interesse reciproco del governo e di quel consorzio, concerto, che infatti ebbe luogo, ma che non potè intieramente stabilirsi in quanto al riparto della spesa per essere stata tanta la prontezza, con cui fu intrapreso il rialzo ed ingrossamento di quell'argine, che non si attese nemmeno la compilazione del regolare progetto, ed appena ebbesi tempo a fissarne e coordinarne il livello a quelli progettati per la conservazione del ponte e della strada ferrata; tuttavia io penso, che il chiesto concorso del governo nella spesa non gli verrà meno. Alla sponda destra poi, difesa la strada ferrata dalla strada argine, poco interesse aveva il governo negli argini più prossimi al fiume dai quali è difeso il territorio ed abitato di Bozzole; tuttavia malgrado che, per la mancanza dell'argine inferiore di Monte, corroso dal fiume, fossero ugualmente soggetti il territorio ed abitato suddetti alle inondazioni per rigurgito; malgrado chè l'argine stesso di Bozzole, indipendentemente dalle opere progettate per la strada ferrata, fosse di altezza insufficiente nelle straordinarie piene del fiume, tuttavia per calmare ogni timore giusto o non di quel comune, e per quella liberalità, colla quale il governo venne sovente anche non tratto da alcuna necessità in soccorso dei comuni, e dei privati scarsi di mezzi, nelle grandi opere di difesa contro i fiumi, io aveva tutta ragione di credere, che in questa circostanza non sarebbe mancato il di lui concorso nelle opere e nella spesa; se quindi il comune di Bozzole tenendo conto delle condizioni attuali del territorio, dell'abitato e del proprio argine, si fosse piegato a quei concerti medesimi, che si erano iniziati col consorzio degli argini alla sponda sinistra opposta, e non avesse persistito nell'idea, che io non credo giusta, che il governo dovesse a totale di lui spesa assumersene la compiuta difesa da ogni pericolo presente e futuro, io porto opinione che ad ogni bisogna, in termini equitativi e per una parte e per l'altra, si sarebbe potuto provvedere prima ancora delle prossime ordinarie piene autunnali; pende ora su di ciò questione, le autorità competenti decideranno.

Nella mia risposta pubblicata nel supplemento al N° 135 dell'*Opinione* al primo articolo inserito dal sig. ingegnere Bosso nel N.° 24 del *Carroccio* io ho confutata l'allegata necessità di un argine maestro alle due sponde del Po prolungato sin oltre alla confluenza della Sesia, accennando all'impossibilità dell'estensione del rigurgito a sì grande distanza dietro il principio ammesso dai più celebri scrittori di scienze idrauliche, che il pelo dell'acqua rigurgitata, sebbene si disponga in curva assintotica al pelo d'acqua primitivo, tuttavia esso non scostasi che ben di poco dalla linea orizzontale condotta dal livello dell'acqua al sito della sezione impedita; ebbe egli a confessare che neppur credeva spingersi gli effetti del rigurgito a 10 chilometri, ma allora da quale altra cagione può essere egli stato indotto a non veder altra salvezza a quei territorii, in conseguenza del ponte in costruzione sul Po e degli argini ortogonali, fuorchè in argini maestri così estesi? Vuole poi il signor ingegnere Bosso dar prova di erudizione, e mi consiglia anzichè di attenermi alle teoriche del Bidone, del Venturoli e del D'Aubisson di leggere gli scritti del Zendrini sui rigurgiti del Po, del Mengotti, e del Cocconcelli. Come egli è stato disgraziato in questo consiglio! Nè il Zendrini, nè il Mengotti, sebbene uomini chiarissimi, non trattano in verun luogo della teorica dei regurgiti cagionati da ristringimenti nella sezione dei fiumi. Il primo si limita a calcolare gli effetti dei pennelli isolati ad una sola sponda dei fiumi e delle varie loro inclinazioni, delle tortuosità, delle svolte, e delle resistenze naturali degli alvei, e non parla che dei rigurgiti del Po alla sua foce cagionati dai venti e dalle burrasche di mare; il secondo accenna appena che il rigurgito cagionato da un ostacolo, che attraversi tutto l'alveo di un fiume, sarà più o meno esteso secondo che più dolce o più rapido è il pendio; tocca pur anche dei regurgiti nei grandi fiumi dovuti alle burrasche del mare, e fra gli altri esempii cita il rigurgito del fiume delle Amazzoni, di quasi nessuna pendenza alla sua foce, esteso per lo spazio di 200 leghe. Avrà forse questa citazione fatto colpo sullo spirito dell'ingegnere Bosso per consigliarmene la lettura!! Del Cocconcelli non parlo perchè non conosco il di lui libro delle istituzioni idrauliche, osserverò però che se quest'autore, al quale si devono i ponti sul Taro e sulla Trebbia di recente costruzione, ha fatto applicazione di teoriche contrarie a quelle da me citate nelle sterminate luci di questi due ponti non può essere di gran peso nella quistione; raccomanderò io invece al sig. ingegnere Bosso di leggere i libri del P. Grandi, e del Guglielmini colle annotazioni del

Manfredi, che egli meritamente chiama scrittori classici della scienza idraulica, e vedrà se sia erronea l'opinione da me emessa; ovvero lo conforterò a non rendere vana al pubblico la speranza, che egli ha lasciato di un suo scritto sugli effetti del rigurgito prodotti nel caso speciale del ponte in costruzione sul Po, e sul disordinamento di questo fiume nel tronco superiore sino al confluente della Sesia. La teorica dei rigurgiti ha molto bisogno di essere illustrata, e non sarà un gran merito pel sig. ingegnere Bosso quello di recare qualche nuova face in questa parte della scienza idraulica? Continui, gli ripeto, nel suo proposito, perchè con ciò torrà anche un dubbio ai molti, che ciò stimano un peso non fatto per i suoi omeri.

Veniamo ora alla direzione dei lavori, ed all' aumento a molti doppi della spesa calcolata, ove il signor ingegnere Bosso dice stare il nerbo della questione. Sebbene questo ingegnere mi creda spinto nella questione con soverchio amor proprio non si attenda, che io entri in discussione per provargli se il tutto o non sia stato previsto nel progetto circa la disposizione dei Cantieri e circa il modo di condurre i lavori di fondazione, e se con queste disposizioni fosse stato possibile di svilupparne i dettagli diversamente da ciò che fu operato, non si attenda che entri a toccare della parte, che io o l'ingegnere Diana abbia preso in questi dettagli, nè sui consigli dati o non dati, trattasi di questione ben più importante che non sia quella di persone e di meriti comparativi; ciò che mi cale si è di togliere al pubblico le sleali e maligne insinuazioni di lui su alcuni particolari accennati nella direzione dei lavori, ed osserverò:

1° Che il consiglio di intraprendere la fondazione in calcestruzzo dello spallone sinistro nell'epoca stessa in cui eseguivasi quella del pennello era pessimo; potevasi infatti nella rigida stagione, e mentre duravano ancora forti i geli, azzardare in questo pennello le opere murarie per non accrescere le spese dei prosciugamenti, ma imprudenza somma sarebbe stato lo avventurare in ugual modo la base di calcestruzzo dello spallone di un ponte destinata a ben altro ufficio che non nel pennello.

2° Che in non dissimile condizione trovavansi le quindici pile ed i due piloni che ancora rimanevano ad elevarsi sopra l'ordinario livello delle sorgive.

3° Che essendosi stabilito di limitare le murature in questa campagna all'imposta delle volte nessuna urgenza eravi di riprenderle prima della compiuta cessazione dei geli.

4° Che, oltre a questi motivi di ritardo, un altro più potente ancora in quell' epoca stessa aveavi, quello cioè dello sbilancio nei fondi in cui trovavasi l'impresa, la quale infatti fu obbligata di contrarre colle regie finanze un imprestito di 200 mila lire, onde porsi nel caso di poter proseguire i lavori.

5° Che, quand' anche la ripresa delle murature avesse avuto luogo in marzo, nè eravi tempo ad innalzare queste murature al dissopra del livello delle sorgive prima delle piene avvenute nei primi giorni di aprile, nè potevansi impedire gli accidentali guasti delle ture, e nè anche le innondazioni dei recinti di fondazione, giacchè indipendentemente dalla rottura dell'argine a valle del Ponte, quest'ultimo effetto avrebbe ugualmente avuto luogo per la sola elevazione di pelo delle sorgive sopra il ciglio delle ture come lo provò col fatto la piena del fiume del 19 giugno, sebbene tutti i cantieri dei lavori si trovassero cinti da argini, e sebbene questa piena fosse minore di quella del 21 aprile che fece irruzione nei recinti di fondazione.

6° Che malgrado le avvenute rotture delle ture e la frequente interruzione dei lavori e dei prosciugamenti cagionata dalla continua gonfiezza del fiume durante tre mesi, tuttavia la spesa a queste varie cause dovuta, sorpasserà di poco le cento mila lire, e che se si pone mente che, anche senza queste cause, non si avrebbero potuto risparmiare i prosciugamenti ai due spalloni per la fondazione delle opere a difesa dei terrapieni delle strade d'accesso fuori delle ture, può dirsi che la maggior spesa, di cui fa tanto rumore il signor ingegnere Bosso, e che fa ascendere a parecchie centinaia di mila lire, riuscirà infine tutto al più di lire 40,000.

7° Che infine nessuna steccaia conveniva di eseguire all'imbocco del canale del Morabiano prima che non fosse provato che la chiusa inferiore, la quale aveva resistito alle straordinarie piene del 1846 non potesse ancora durare per tutto quel tempo che era necessario all' ultimazione dei superiori argini ortogonali, e che sebbene le incessanti piene della scorsa primavera abbiano rotta questa antica chiusa, era sempre miglior consiglio quello di ricostrurla e mantenere il fiume nell'ordinario suo corso, anzichè chiudere un antico canale, e dare, senza un'ineluttabile necessità, motivo di richiami ai comuni sulla destra sponda.

Resta il preteso aumento della spesa a più doppio, e venendo a quella dei prosciugamenti per la fondazione delle punte dei pennelli farò osservare;

1° Che siffatta spesa non fu compresa nel montare della perizia di stima e non figura perciò nella somma di lire 3,495,579. 82 c. a cui vennero appaltati i lavori a corpo ed a misura.

2° Che per tali prosciugamenti ed altri lavori ad economia era destinato il fondo rimanente sulle ll. 4,200,000 00 c. bilanciate per l' intiera opera.

3° Che io non ho creduto di stabilire in modo assoluto ed a carico dell' impresa la spesa dei detti prosciugamenti, perchè nè il tempo necessario a compiere una costruzione di pennelli di un genere nuovo e per la forma e per il sistema di fondazione, nè la copia delle sorgive, in tanta vicinanza del canale vivo e prevalente del fiume, non si potevano estimare, come neppure, malgrado i moltissimi scandagli fatti, si poteva essere sicuro, in ogni punto, della profondità del tufo coperto da uno strato di terra di circa 7 metri di altezza.

4° Che infatti nella prima coppia dei pennelli e specialmente nel pennello sinistro si incontrarono delle cavità che resero necessaria la disposizione delle viti d'Archimede a tre ordini invece di due.

5° Che infine alla maggior spesa nei prosciugamenti per l'ultimo dei detti pennelli, oltre alle accennate cause, contribuirono la straordinaria rigidità della stagione, e le corte giornate di lavoro. Ciò nullameno io penso, che sia stata ragionevole la persistenza nel volerne compiere la fondazione prima delle piene della primavera, e nel non sgomentarmi della spesa di un' opera alla quale è essenzialmente raccomandata la conservazione del ponte e della strada ferrata.

Il tempo, nei grandi lavori attorno i fiumi, è in molte circostanze ben più apprezzabile che non la spesa, ed infatti se questo principio fosse stato dimenticato nel caso speciale di cui si tratta, a quali ben più gravi conseguenze non sarebbero ora esposti i lavori tutti, ove dopo una contrarietà di tempo nell'inverno e nella primavera, e dopo le continue escrescenze del fiume si fossero in un sol punto dovute intraprendere i prosciugamenti su tutta l'estensione del ponte, al pennello sinistro, ed ai due pennelli superiori! Dove le macchine di prosciugamento per attendere a tanta bisogna, dove sì considerevole forza manuale in una stagione nella quale una gran parte è pur chiamata ai lavori agricoli, senza un riguardevole maggior sagrificio di spesa, e senza il pericolo di compromettere l'intiera opera, qualora non si fossero potuti ultimare i lavori, che le nuove tendenze del fiume comandano in questa stessa campagna?

No, non è vero poi che l' esaurimento d' acqua calcolata in perizia a lire 77,000, per gettare le ture del ponte abbia costato all'impresa L. 300 mila, sebbene quest'ultima abbia infatti osato chiedere su questo lavoro una buonificazione di L. 223,000. Sappiasi che, per togliere ogni via ad ingiusti richiami in un lavoro appaltato a corpo e la di cui spesa più tardi non sarebbesi potuta constatare, mi sono io stesso procurato all' atto d' esecuzione tutti gli elementi per conoscerne il preciso montare, sia coll'estrarre dai registri stessi dell'impresa la spesa dalla medesima incontrata pendente quel tempo in cui questo lavoro eseguivasi a cottimo, sia coi registri settimanali del numero e qualità delle macchine, della forza manuale ad esse applicata e dei prezzi corrisposti agli operai, allorchè quel lavoro era condotto dall' impresa ad economia, dai quali elementi risulta che la totale spesa dei detti prosciugamenti non montò che a L. 86,419.

Nell'accennare alla maggiore spesa, quantunque anche esagerata, di un acquedotto attraverso la strada Argine, perchè l'Ingegnere Bosso non ha fatto conoscere che da due luci, che doveva avere quest' acquedotto, fu per bisogni privati recato a quattro, oltre all'aggiunta di un sifone, perchè ha egli tacciuto una circostanza che era impossibile di prevedere nella vallata del Po ordinariamente costituita a non molta profondità da stratificazioni di sabbia e ghiaia, quella cioè di uno strato di melma che obbligò a spingere le fondazioni a metri 1. 50 oltre la profondità fissata nel progetto? Il motivo sta sempre nella poca lealtà con cui ha egli condotta la sua critica.

La spesa totale dei lavori eseguiti al giorno d' oggi ascende a L. 2,225,745. 83 non dovendovisi comprendere le provviste dei materiali non ancora in opera, quantunque del loro valore si tenga conto nei pagamenti all'impresa.

Al sig. ingegnere Bosso poi che domanda la spesa di quanto rimane a fare dirò, essere ben poco tempo, che questo calcolo venne fatto insieme al sig. cav. ispettore Maus direttore superiore delle strade ferrate, e che, malgrado l'aumento di lire 251,432. 63 per le opere che fecero seguito alla soppressione del diversivo del Rivo Grana, e l'aggiunta di lire 326,711 per la provvista di prismi fatta prima e dopo l'appalto del ponte per bisogni presenti ed avvenire, malgrado l' allargamento del cavo d'invito, e le maggiori spese cagionate dalle fondazioni delle punte dei pennelli e dalle escrescenze del fiume, la spesa totale stabilita, nella parte che riguarda le opere sott'acqua sui dati sperimentati del passato, raggiunse appena la somma di L. 4,780,346. 90 somma ben inferiore a quella di 9 o 10 milioni che il sig. ingegnere Bosso dà ad intendere al pubblico senza alcun elemento che la possa giustificare; in ugual modo gli piacque ancora aggiungere un paio di milioni nella spesa del tronco di strada ferrata fra Alessandria ed il ponte sul Po, valutando a sei milioni una galleria di poco più di due mila metri di lunghezza in condizioni più facili e meno costose di quella dell'appennino: ma a lui cosa importa di accattastare milioni su milioni e di gridare allo spreco della fortuna pubblica quand'anche i fatti poi non corrispondano a' suoi calcoli? Egli non bada che, all' effetto del momento persuaso, che dippoi nessuno si darà la briga a rinfacciargliene l' errore, parla e schiammazza contro la scelta situazione del ponte e della strada ferrata da Alessandria a Sartirana, ma dopo che ne è dato l'appalto, sebbene non potesse ignorare la situazione scelta pel varco del Po, e le condizioni di questo fiume e di un ponte in quelle località, e potesse controporre loro le condizioni migliori in altra situazione, prima ancora che io mi accingessi a studiarne il progetto; sapendo poi che dopo la confluenza della Sesia, corre disordinatissimo il fiume Po e soggetto a continue variazioni di letto aprofitta tosto di questa naturale condizione per non fallire nella profezia attribuendo sin d' ora al ponte ogni futura modificazione che sarà per avvenire al suo corso superiore. Sicuro infine, come egli è, che allo stato avanzato dei lavori nessuna variazione è più possibile nella scelta direzione della strada ferrata, egli osa perfino di consigliare l'immediata cessazione di questi lavori per intraprendere studi comparativi coll' altra linea da lui proposta, per meglio provare come fosse certo, che la strada ed il ponte su questa nuova linea si troverebbero sopra un letto di rose e si procurasse un risparmio di 9 o 10 milioni.

Per torre al pubblico quest'inganno non sarà inutile un breve cenno sul letto di rose, che ha creduto di trovare il sig. ingegnere Bosso nella nuova direzione o situazione della strada e del ponte da lui proposte.

Variandosi la direzione della strada ferrata da Alessandria alla vallata del Po, a parità di pendenze risulterà una galleria di assai maggior lunghezza ed un terreno più difficile per la tortuosità delle valli e di maggior dispendio per lo sviluppo di una strada ferrata come lo provarono gli accennati studii di una linea navigabile.

Conservando la galleria nella collina di Valenza, caso ammesso dal sig. ingegnere Bosso nel primo suo scritto, invece che appena giunta la linea alla vallata del Po ora la si attraversa in senso normale al fiume, il sig. ingegnere Bosso propone di rimontare ancora la vallata medesima di sei chilometri per raggiungere la nuova situazione del ponte, il di cui asse segua di poi la direzione del tratto successivo della strada ferrata; ne consegue che mentre gli alti rilevati al piano più depresso della valle sono nel progetto in corso di esecuzione limitati alla lunghezza di 1500 metri il sig. ingegnere Bosso li estende a quella di metri 10500.

Oltre alla traversa del rivo Grana comune alle due linee, nell'ultima per sopra più si incontrano alla sponda destra canali irrigatorii e di scolo ed il rivo Aglio; alla sinistra sponda poi è condotta la strada ferrata in un piano depresso e paludoso solcato da un antico canale del Po, che quei del paese chiamano *Po morto*, ed ove da copiose sorgenti d'acqua traggono origine due canali di irrigazione delle nobili case di Breme e De-Cardenas d'onde altrettanti edificii ed altrettanti pericoli di rovina alla strada ferrata unicamente raccomandata alla chiusura in tempo delle paratoie ed alla loro resistenza, inconvenienti evitati nella traversa della vallata del Po nella scelta direzione.

Trova il sig. ingegnere Bosso così perniciosi al corso superiore del fiume ed alle laterali campagne gli argini ortogonali, ed avrebbe egli il coraggio di dispensarsene in una situazione così esposta ad oscillazioni per l' effetto della vicina confluenza della Sesia e col pericolo dell' irruzione del fiume nella via, che rimarrebbegli aperta in isponda destra fra la strada ferrata e la laterale collina? Non trova egli più che in altra condizione necessario un corso rettilineo, che preceda un ponte gettato in un alveo a fondo mobile e troverebbe forse egli più sicuri ed economici ripari munienti le sponde, che non gli argini ortogonali? Vorrà egli dedurre da ciò che nelle attuali circostanze corra il fiume in quella località riunito in un solo canale le condizioni abbiano a mantenersi naturalmente ed invariabilmente tali per lo avvenire? Non ha egli osservato che le oscillazioni di questo fiume in quella località medesima sono tutt'ora marcate su una larghezza di oltre a quattro chilometri? Costruendo due coppie di pennelli, come nel progetto in corso d'eseguimento, gli argini ortogonali riescirebbero più lunghi di metri 3800, ed oltre a ciò attraversati da rivi e canali di irrigazione e di scolo colla necessità di edifizii, epperciò meno si-

curi di quelli in attuale esecuzione non intersecati da alcun corso d'acqua. Circa il rigurgito poi del fiume a danno delle superiori campagne eseguiscansi o non gli argini ortogonali, la strada ferrata, che limita la sezione del fiume alla luce del ponte, non cagiona essa sola lo stesso effetto? Ed ove fossero rotti gli argini di Breme e di Candia la parte bassa del territorio del primo di questi comuni non rimarrebbe inondata a maggior altezza di ciò che succedesse per lo passato? Mancherebbero forse richiami dei proprietarii alle due sponde per ottenere rialzati i loro argini come succede nella situazione attuale del ponte?

Riguardo alle nuove condizioni del fiume è vero che non sarebbe necessario un rettifilo superiore al ponte, ma inferiormente si è egli il sig. ingegnere Bosso reso conto delle difficoltà, dei danni che sarebbero cagionati dalla nuova direzione data al fiume, e delle opere di difesa dei territorii laterali alle due sponde? Colloca egli il ponte al vertice di un' isola, e quest' isola, contro cui è spinto il fiume, non solo è necessario che sia tagliata con un canale d'invito della lunghezza di circa mille metri, ma è d'uopo che sia acquistata come area necessaria al nuovo alveo; passata quest'isola se ne incontra immediatamente un'altra estesa sull'asse del fiume per due mille metri e contornata dai due canali, che ora si disputano la prevalenza; rintuzzato il fiume da quest' isola è forza che pieghi bruscamente o verso l'uno o verso l'altro canale portandosi ad intaccare di più viva corrosione o l'una o l'altra delle due estreme sponde, donde giusti richiami dei proprietarii e la necessità di opere di difesa. Ad impedire l'uno o l'altro di questi immancabili effetti vorrassi poi prolungare il rettifilo? Ma allora si presenteranno ancora inferiormente uguali circostanze e converrà estendere il rettifilo medesimo sino oltre il ponte in attuale costruzione per ivi raggiungere nella direzione del suo asse il successivo corso del fiume. Ammesso questo rettifilo che riuscirebbe di una lunghezza di sette chilometri, e dopo aver soddisfatto enormi indennità ai proprietarii si sarà poi sicuri che il fiume abbia a contenersi in tal nuovo alveo senza un sistema di argini inferiori ortogonali? Ed in questo caso non sarà necessario di aggiungere qualche milione di spesa?

Abbandonata anche l'idea della generale rettificazione dell'alveo inferiore del fiume e supposto che docili i proprietarii rinunciassero e ad opere di difesa od a compensi in denaro non sarebbe forse stato ugualmente indispensabile di munire di robuste opere la sponda attuale destra del fiume per difendere la strada ferrata che la fiancheggia per una lunghezza di sei chilometri?

Che poi si dirà delle condizioni di un ponte costrutto sul canale vivo del fiume, della necessità di stabilire i cantieri lontani dal sito dei lavori, di aver a trasportare e depositare i materiali su ponti provvisorii, del pericolo ad ogni piena della rovina di questi ponti e della perdita degli stessi materiali di costruzione? Quante eventualità impossibili a stimarsi e che potrebbero generare considerevoli aumenti di spesa o per guasti alle opere colte dal fiume in istato non ancora perfezionato o per indennità all'impresario? Dove infatti poteva trovarsi un appaltatore che si fosse assunto in tale località a suo rischio e pericolo la risponsabilità dei danni delle piene ai cantieri, ai materiali di costruzione, utensili ed attrezzi di magazzino? Il prezzo stesso delle murature in simile condizione non avrebbesi dovuto aumentare, e così pure quello delle armature? Le fondazioni col sistema delle palificate e delle gettate non avrebbero forse costato maggior somma e quel che è più non sarebbero esse state assai meno sicure che non quelle del ponte in attuale costruzione incassate nel tufo e difese da un *radier* dall'uno all'altro spallone?

So bene che le maggiori difficoltà di costruzione che presenta un ponte nella situazione ideata dal signor ingegnere Bosso l'arte avrebbe potuto vincerle, ma indubitatamente con maggior spesa, e senza alcuna probabilità di poter condurre in due sole campagne di lavoro un ponte di 21 arcate, di metri 20 d'apertura sino all'imposta, e di compiere le principali opere di arginamento per contenere il fiume in un alveo invariabile, e per una certa tratta rettilineo superiormente al ponte.

Ecco le condizioni tanto vantate della nuova linea della strada ferrata, e della situazione del ponte; nè si creda che io le abbia esagerate; pubblichi, come dissi, il signor ingegnere Bosso la di lui carta topografica colla linea da esso lui tracciata, e si scorgerà che non le ho nemmeno ancora enumerate tutte.

Puossi dunque conchiudere che non solo non sarebbesi ottenuto alcun risparmio, ma che sarebbesi incontrata una maggior spesa; ciò malgrado il sig. ingegnere Bosso ha il coraggio di accennare ad un risparmio di nove o dieci milioni; vale a dire che siccome dagli appalti in corso del tronco di strada da Alessandria alla sponda sinistra del Po, e dal calcolo presuntivo della spesa della galleria si deduce necessaria una spesa totale di 12 milioni od anche di 13 milioni, accordando abbondantemente l'eccedenza di un milione, col margine che resterebbe di tre o quattro millioni, il predetto signor ingegnere vorrebbe eseguire un tronco di strada di 20 chilometri computato solo sino alla sponda destra del fiume Po, una galleria di oltre due mila metri di lunghezza de un ponte sul detto fiume nelle condizioni avanti accennate! E il signor ingegnere Bosso si adira se io lo taccio di leggerezza!

Chiudo questa mia risposta protestando, che ove piacesse ancora al signor ingegnere Bosso di continuare questa polemica, più non sprecherò altro tempo a rispondergli, e che seguendo il consiglio del Monti, d'or innanzi farò come l'orso, andrò diritto pel mio cammino lasciando abbaiare i cani a loro voglia.

LORENZO ROVERE.

Nelle terribili strette in cui trovasi la patria, conquiso l'animo dalla costei sventura, benchè lungi dal disperare delle gloriose sue sorti, noi avremmo, per ora almeno, lasciato senza onore di risposta un articolo inserto nel giornale *L'Opinione* N.° 153, 1.mo agosto, e sottoscritto dal sig. geometra Antioco Gariel, se così forse non potesse la calunnia vestir, per taluno, sembianza di fondata incriminazione e, temuta credendosi, mentre disprezzata, rialzare baldanzosa la viperea fronte. È quindi debito nostro il calcare d'un sol colpo il rettile schifoso; e sì il faremo, rivolgendo poscia lo sguardo dallo spettacolo abborrito.

Il sig. A. Gariel dà principio alle sue accuse contro il comitato di revisione del mandamento di Verzuolo, asserendo che, *il dì dell'estrazione*, *le schede portanti i nomi dei militi che potevano far parte del comitato già erano nell'urna ....*, *quando il pubblico venne ammesso nella sala delle udienze*. Era, o trascorsa l'ora del dare principio alla operazione voluta dall'art. 38 della legge 4 marzo p. p., quando giungeva a volervi *sopravvedere*, il signor A. Gariel: o la bile continua che lo rode facevalo travedere — Proverassi con testimonii, occorrendo, che le schede da racchiudersi nell'urna stavano ammonticchiate sul tavolo della presidenza all'aprirsi della seduta; quale sia poi l'articolo di legge che, cercando la milizia nazionale, nello stabilirne i comitati di revisione prescriva ai giudici-presidenti di aspettare a racchiudere nell'urna le schede suddette, presenti quanti vogliono intervenire all'estrazione di quelle e dei quali chi arriva all'ora prefissa e chi no, attenderemo che il sig. Antonio Gariel si degni volernelo indicare — Alla *pubblica opinione* chiederemo frattanto se un magistrato debba essere sospetto di un fatto riprovevole, di una turpe tranelleria, solo perchè un individuo credendosi, a torto, leso da una costui sentenza, ardisca accusarnelo!!! ....!

Egli è men vero egualmente *che le schede non siano state rimescolate in verun modo* primacchè fra quelle non si estraessero *i nomi di un tale conte L....* e quello *di un giovinetto ligio, per non dir altro, del giudice e del conte.* Il nome del conte L., cui sprezzantemente accenna il sig. Gariel, uscì *quarto* dell'urna; *ottavo* quello del giovinetto ecc. Quindi emergerebbe, ciò che è falsissimo, che le schede non vennero rimescolate fuorchè per l'estrazione dei nomi dei quattro ultimi membri del comitato; nomi questi e gli altri tutti dei membri del medesimo di persone probe, conscie abbastanza dei loro doveri ed attribuzioni da non poter essere abbindolate nè raggirate da chicchessia e da sapere degnamente sprezzare le calunnie ed i calunniatori.

Il regio 4 marzo ultimo scorso non prescrive *che le schede portanti i nomi degli eletti* ai gradi *da ciascuno* degli individui chiamati a votare *debbano essere quelle distribuite dai consigli di ricognizione* e non altrimenti.

La circolare del ministero dell'interno (21 marzo p. p.) non era pervenuta ai predetti consigli di ricognizione, all'epoca delle elezioni ai gradi della milizia.

Il comitato di revisione poi non fu chiamato a giudicar della legalità delle nomine ai gradi, fuorchè fondato sui verbali dei consigli di ricognizione. E tanto fece, dichiarando appunto valide in ispecie le nomine degli ufficiali della milizia di Verzuolo, perchè accertate fatte *a maggioranza assoluta di voti* con atto sottoscritto dal sindaco signor Gariel padre del signor geometra Antioco, firmato da altri membri del consiglio comunale, quegli come presidente, questi come assessori al medesimo nel consiglio di ricognizione ed autenticato finalmente Buttini notaio e segretario comunale, in data 3 aprile scaduto. Vegga il consiglio di ricognizione del comune di Verzuolo quale accusa loro pesi per parte del signor geometra Gariel, e provvegga alla propria difesa. Provveggavi in modo speciale il signor notaio Buttini..... provvegavi il sindaco sig Gariel contro il proprio figlio!!!

Il sig. Antioco Gariel si richiama finalmente perchè il comitato di revisione abbia deciso *di non svelare il nome dei reclamanti contro le elezioni*.

Risponderemo nessun articolo di legge obbligare il comitato suddetto a pubblicare il nome dei reclutamenti, e sentenziare il medesimo, non visti i nomi di quelli, bensì ponderata la giustizia dei richiami; e, relativamente al sig. Gariel, assai ben lunga sarebbe stata la lista degli individui che opponevansi alla sua nomina a sergente furiere, bastando dire che si contarono non meno di *quindici* firme in una prima memoria e *ventitrè* in una seconda, per protestare sulla illegalità della costui elezione al grado sovraddetto.

Qui avrebbe termine questo già troppo prolisso scritto, se pregio non fosse e compimento di lodevole opera il palesare qual fosse il seme onde nacque il calunnioso articolo del sig. A. Gariel contro il comitato del mandamento di Verzuolo ed in ispecie contro il sig avv. Paolo Sollier, contro il sig. geometra Giovanni Marenco sottotenente della milizia di Verzuolo, e contro il conte Leone Lombardi di Lomborgo capitano della milizia di Manta, quegli presidente, e questi membri del comitato predetto, e che il signor Gariel insolentemente distingue colla denominazione di *triumvirato*.

Epperò citeremo, benchè a mal in cuore, un fatto che avremmo volontieri taciuto, dacchè il comitato unanime avevavi, con sua sentenza, posto debito riparo.

Il sig. geometra Antioco Gariel aspirava ad un grado nella milizia. Chi sa? Non avrebbe egli forse sdegnato le spalline di capitano! Nulla havvi, per quanto egli senta modestamente di sè, cui egli non possa aspirare, che tributare gli si debba: ma così, pare almeno, non la sentivano, il dì delle elezioni, i suoi concittadini di Verzuolo, *Nemo Prophæta in Patria!* Vistesi sfuggire le spalline, non pur di capitano, ma di luogotenente e sottotenente, vistisi andare in fumo i doppi galloni di sergente furiere.... egli s'apprese ad un subito spediente per ghermire questi ultimi almeno, e con que' modi gentili tutti suoi, e che ognuno conosce ed apprezza, persuase a chi era eletto a sergente furiere a rinunziargli il grado.... e lo si prese, senz'altra votazione!!

In questo unico caso, duolci il dirlo, mancò alla legge il consiglio di ricognizione; contro questa flagrante violazione della medesima protestarono i sottoscritti ai due richiami sovracitati; lo che saputosi dal sig. Gariel e prevedendo belli e spacciati quei doppi galloni de' quali degnavasi, per la men male, con sua lettera diretta al sig. capitano della sua compagnia e da questi trasmessa al comitato di revisione, il sig. geometra Antioco Gariel, *stante le sue occupazioni*, dava la sua dimissione dal grado di cui *erasi* rivestito.

Il comitato di revisione, ciò visto, considerando che i reclami sporti contro la illegale nomina del sig. Gariel al grado di sergente furiere venivano ad ottenere l'effetto che di ragione e giustizia pel puro e semplice fatto della chiesta sovradetta dismissione, si astenne di decidere su quelli, unicamente per non smaccare l'amor proprio di chi ora tanto velenosamente cerca di pungerlo e deliberando soltanto sulla chiesta dismissione, accettandola, mandava al consiglio di ricognizione di far procedere a nuova nomina in surrogamento del demissionario ed il medesimo inscrivere *come milite* ne' ruoli del servizio ordinario della compagnia.

INDE IRÆ! . . .

Manta, 20 agosto 1848.

L. LOMBARDI - LOMBORGO.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.